

ANNO III - N. 1

MARZO 1963

# RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia  
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

# SOMMARIO

- |                                                 |                                                                                |
|-------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------|
| <i>Direzione</i>                                | - Renzo Giuliani.                                                              |
| <i>Luigi Dal Pane</i>                           | - Per una storia dell'agricoltura italiana.                                    |
| <i>Cleto Corrain</i><br><i>P. Luigi Zampini</i> | - Origini e sviluppo dell'agricoltura e pastorizia preistoriche nelle Venezie. |
| <i>Giorgio Porisini</i>                         | - Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569.                          |
| <i>Gioacchino Viggiani</i>                      | - Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata.      |
| <i>Giuseppe Isnardi</i>                         | - Contadini di Calabria.                                                       |

## FONTI E MEMORIE

- |                          |                                               |
|--------------------------|-----------------------------------------------|
| <i>Burchard Brentjes</i> | - Nabu il dio con la vanga.                   |
| <i>Luigi Scoditti</i>    | - Le famose lane tarantine dell'epoca romana. |

## LIBRI E RIVISTE

## NOTIZIARIO

# RENZO GIULIANI

*Il 2 agosto 1962 si spense nella sua casa di Firenze Renzo Giuliani «emerito» di Zootecnia generale, Presidente dell'Accademia dei Georgofili.*

*La Rivista di Storia dell'Agricoltura lo ricorda e lo rimpiange con particolare commozione.*

*Nato a Ponte in Valtellina, il 5 aprile 1887, da una «modesta e laboriosa famiglia di agricoltori», con volontà e sacrificio giunto alla cattedra universitaria nella Scuola Superiore di Agricoltura di Portici (Napoli) nel 1921, per invito di Arrigo Serpieri nel 1925 venne a Firenze, come titolare della cattedra di Zootecnia, nell'Istituto Superiore agrario e forestale, di nuova fondazione, erede dell'Istituto Superiore forestale di Vallombrosa.*

*A Firenze egli rimase per 37 anni, sino alla morte: per 32, come insegnante ordinario; per 16, Presidente della gloriosa Accademia dei Georgofili, successore di Arrigo Serpieri.*

*La stima dei colleghi l'aveva portato al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Il prestigio internazionale gli aveva fatto meritare la laurea honoris causa del Politecnico Federale di Zurigo.*

*Fondatore, a Portici, nel 1924, della Rivista di Zootecnia, che fu come la sua «seconda cattedra dalla quale egli insegnò anche a due generazioni di tecnici e di agricoltori di tutta Italia», autore di centinaia di pubblicazioni, fu scienziato che «seppe veramente abbracciare, come scrive Elvio Borghioli, tutto lo scibile zootecnico, tanto sotto l'aspetto della trattazione scientifica quanto sotto quello, non meno importante, delle applicazioni e dei problemi contingenti dell'agricoltura».*

*Noi desideriamo ricordarlo come Presidente dell'Accademia dei Georgofili, perché abbiamo potuto stimarlo, oltre che per il suo ingegno e per la sua infaticabile operosità, per la sua sensibilità culturale, per la sua ampiezza di mente aperta alla vita.*

*Come Arrigo Serpieri, egli vedeva che nella conoscenza della storia, ogni attività umana trova la sua spiegazione capace di soddisfare la sete di sapere, e che soltanto nel renderci conto di come*

*la tecnica corrisponda al soddisfacimento delle necessità dell'uomo-storico integrale, noi possiamo scoprirne tutta la sua utilità intelligente.*

*Per questo, come egli capiva ed incoraggiava, con larga comprensione e con potenza di esempio, l'attività dei suoi studenti, così comprendeva ed incoraggiava il lavoro di chi, nel ricercare perchè e come l'uomo del passato era vissuto nel rapporto multiforme, spirituale e fisico con la terra, base di potere e madre di nutrimento, mirava a dare contributo alla formazione del giovane. Come tecnico, questi doveva avere la sua competenza scientifico-professionale, più chiara e accorta nel succedersi dei tempi, e, come uomo, poteva avere ampia visione di mente e generosità di cuore, perchè ricco di conoscenza storica: delle vicende, cioè, di tanti uomini come lui, dei loro bisogni, delle loro ricerche, scoperte e dolori, di cui il loro modo di lavorare, cioè la loro tecnica, era stato il mezzo specifico e più importante di difesa e di conquista.*

*Vorremmo dire che non è senza significato particolare il fatto che uno degli ultimissimi scritti di RENZO GIULIANI, giunto alla matura chiarezza della vita, quando i consigli hanno carattere di essenzialità semplice e di sincerità utilmente universale, sia stato quello di « elogiare, incoraggiare e sorreggere » l'iniziativa culturale della nostra Rivista, che egli sentiva ed apprezzava anche come voce viva, evocatrice della « millenaria battaglia combattuta dagli agricoltori italiani », per costruire l'anima e il corpo della terra patria: nella pianura allagata, nella collina macchiosa o degradata, nella montagna selvaggia.*

*E noi, nel ricordo e nell'incoraggiamento intimo di Arrigo Serpieri e di Renzo Giuliani, continueremo a lavorare.*

**La Direzione**



# Per una storia dell'agricoltura italiana

Chi ha qualche pratica e consuetudine col commercio di antiquariato sa per esperienza quante richieste piovono da tutte le parti quando compare in catalogo qualcuno dei vecchi libri che offrono delle sintesi più o meno larghe di storia dell'agricoltura.

Ciò indica che il bisogno delle opere che danno uno sguardo d'insieme è fortemente sentito. Diremo di più. Tale esigenza è strettamente connessa con quella domanda specifica che si pongono gli studiosi, che direttamente o indirettamente hanno motivo di affrontare problemi connessi con la storiografia dell'agricoltura. L'osservazione vale a maggior ragione per i giovani che hanno bisogno di guida e di orientamento. Anni addietro alcuni valorosi studiosi furono invitati a tracciare un piano per una storia dell'agricoltura italiana, ma essi ritennero l'impresa immatura per la quasi totale mancanza di studi analitici, che permettessero una sicura conoscenza delle vicende dell'agricoltura, nella estrema varietà delle singole zone d'Italia, dall'età romana fino ai nostri giorni. Eppure nei libri di storia che all'estero ogni tanto vengono pubblicati non manca il capitolo che riguarda l'Italia, perchè si ritiene che il poco sia sempre preferibile al niente.

D'altra parte occorre intendersi sull'argomento e chiarire preliminarmente quale storia si possa scrivere o no, e, ammesso che qualcosa si possa fare, qual sia la scelta migliore da effettuare.

L'idea della perfezione va messa subito da parte per tutte le cose umane. Sappiamo benissimo, come diceva il Pareto, che i risultati raggiungibili col metodo logico sperimentale sono soltanto probabili o al più probabilissimi. Ci rendiamo perfettamente conto che una narrazione in senso proprio, cioè una narrazione precisa in tutti i particolari, ordinata, armonica in tutte le sue parti, che non abbia l'andatura delle montagne russe è per ora impossibile.

Ma ci domandiamo anche se sia questo un argomento bastevole per scartare qualunque trattazione generale. Certo la sintesi deve essere fatta sulla base dei fatti e le sintesi che sostituiscono ai fatti le opinioni, o meglio le invenzioni, dei loro autori sono sintesi d'ignoranza e quindi inutili o dannose.

Ma chi volesse, al contrario, fare un inventario dei risultati raggiunti sin qui e di quello che si ha ancora a fare, dei problemi che nascono, sia rispetto al metodo, sia rispetto al contenuto, delle ipotesi di lavoro che si ritengono più adatte a procedere nella escavazione e nell'esplorazione, chi facesse questo porterebbe certo un contributo importantissimo allo sviluppo dei nostri studi. In fondo la pretesa di mettere tutto sullo stesso piano, senza una approfondita ricerca critica sui singoli temi, è cosa di menti ingenua e immature, non scaltrite sufficientemente dagli strumenti più moderni della critica storica. Su questo punto occorre intendersi bene e non equivocare, affinché non sia offerto qualche nuovo incentivo a quanti credono di poter fare le nozze coi fichi secchi o di costruire un edificio passando con disinvoltura le poche pietre a disposizione da una parte all'altra e coprendo i vuoti con un intonaco posticcio.

Partiamo dunque dall'idea di un inventario serio, minuto, ordinato e aggiungiamo subito che in fondo, per chi ben guardi, la storia della storiografia è intessuta di questi inventari, i quali sono tanto più pregevoli e tanto più utili, quanto più sono presentati con la consapevolezza dei loro limiti e con la esatta confessione di quel che vogliono essere e di quel che sono in effetto. Perchè la mancanza o la deficienza di questa dichiarata consapevolezza equivale all'illusione pericolosa che lo studio presentato sia diverso da quello che è in effetto e possa prendersi come una narrazione più completa ed esauriente.

Un inventario composto a regola d'arte val meglio e serve assai più di tante sintesi storiche che vanno per la maggiore e nelle quali l'intuizione del ricercatore sostituisce l'osservazione dei fatti. Di tali inventari c'è assolutamente bisogno e non è lecito dichiararli inutili, perchè presentano moltissime lacune rispetto alla storia intesa a *parte obiecti*, cioè nel senso di cosa accaduta, di avvenimento.

Se noi volessimo raggiungere una perfezione assoluta nelle nostre ricerche, dovremmo rinunciare ad ogni indagine. Dobbiamo acquisire il senso dell'umiltà, che solo può darci una effettiva visione di valori e indurci nello stesso tempo a capire che la storia intesa scientificamente procede per gradi col concorso di moltissimi indagatori.

Ma anche per un inventario siffatto e per una zona limitata nello spazio, come l'Italia, occorre un lavoro collettivo.

Il materiale, di cui oggi si può disporre, è disseminato in pubblicazioni di ogni genere e nelle più varie fonti, da quelle esclusivamente economiche a quelle letterarie in senso stretto. Raccogliere i dati contenuti nelle fonti di carattere specifico, individuare i passi contenuti in opere di argomento non strettamente specifico, esaminare criticamente i dati raccolti e mostrare quanto da essi si può ricavare e le lacune e i problemi che emergono nei tentativi di ricostruzione, definire le ipotesi più congrue ai singoli casi..., tutto questo implica uno sforzo superiore alle energie di un solo.

Una storia dell'agricoltura italiana, intessuta sulla base di un tale inventario e condotta da un gruppo di ricercatori che si muovessero sulla falsariga di un piano omogeneo deve dunque ritenersi possibile. A questo scopo gli Istituti Universitari di Storia economica e la Rivista di storia dell'agricoltura potrebbero unire le loro forze, associandosi anche altri enti, come le Accademie di agricoltura, (in primo luogo quella dei Georgofili). Abbiamo indicati per primi gli Istituti Universitari, perché dal Ministero della Pubblica Istruzione è stato previsto il finanziamento di indagini collegate fra Istituti appartenenti a diverse Università.

Ci riferiamo con questo alla Legge 26 gennaio 1962, n. 17 sulla utilizzazione di fondi accantonati per il Piano di sviluppo della Scuola - Finanziamento di programmi di ricerche.

Sia col sussidio dei fondi ministeriali, sia coll'aiuto di enti vari si potrebbe iniziare una vasta opera di collaborazione per arrivare ad inventariare, regione per regione, il materiale a stampa e ad esporre i risultati dell'indagine in lavori, sotto questo aspetto completi o quasi completi.

Ma ciò non basta. Tale lavoro dovrebbe essere accompagnato e seguito da una rilevazione sulle fonti inedite, condotta in profondità attraverso l'opera, possibilmente coordinata, degli Istituti Universitari.

Noi abbiamo iniziato da tempo questo lavoro e ne abbiamo esposto i risultati in diverse opere, articoli e prolusioni.

Quando insegnavamo all'Università di Bari, iniziammo fin dal 1936 lo studio della storia della proprietà terriera e fondiaria in genere, gettando le basi di una rilevazione di carattere complessivo sul catasto onciario del Regno di Napoli col nostro saggio: *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli: I. Minervino Murge* (1743), Bari, Macri, 1936.

Facciamo osservare che, invece di partire dal problema della proprietà, noi abbiamo umilmente creduto che convenisse dar vita a grandi rilevazioni, che partissero dalle varie categorie di fonti. Nel caso specifico la fonte prescelta era il catasto carolino.

Facciamo notare il valore della scelta e la sua piena giustificazione dal punto di vista scientifico e da quello didattico.

Troppo sovente accade che gli studiosi, che partono da un problema nelle loro ricerche (*la proprietà*, nel caso specifico), non esauriscono lo studio delle fonti adoperate, molto spesso non ne sfiorano nemmeno i complessi problemi della interpretazione e della valutazione, ma *rubano* qua e là qualche dato, che rimane per il resto quasi del tutto impenetrabile.

Ora noi riteniamo che l'utilizzazione dei dati quantitativi delle fonti che si riferiscono ai fatti di massa presupponga lo esame dei documenti dal punto di vista filologico e la conoscenza della genesi dei documenti stessi. Senza tale lavoro preliminare lo studioso si espone a percorrere una strada pericolosa (1). Ciò non basta. Allo studio filologico e genetico bisogna far seguire un sondaggio, rappresentato dalla rilevazione ed elaborazione dei dati relativi ad un dato luogo e ad un tempo determinato (come fu, per il catasto carolino, la mia monografia su Minervino Murge).

I sondaggi, più o meno estesi, sopra un documento tipico o sopra un gruppo di documenti appaiono poi indispensabili per rendersi conto dell'ingranaggio delle registrazioni o delle rilevazioni contenute nel documento, del valore dei dati, della loro

rappresentatività. Nel caso concreto del catasto carolino la scheda primitiva di rilevazione redatta per Minervino fu perfezionata attraverso le successive elaborazioni di altri catasti pugliesi, in modo da spremere dal documento tutte le notizie e i dati possibili (2).

Chi dia uno sguardo, sia pure sommario, a tale scheda potrà rendersi conto dei dati contenuti nel catasto carolino: popolazione, classi professionali, composizione dei fuochi, colture, distribuzione del possesso, case di abitazione, reddito, pesi, patrimonio, patrimonio zootecnico, tassazione, ecc. Durante la mia permanenza a Bari effettuai direttamente o feci effettuare dai miei studenti per le loro dissertazioni di laurea varie rilevazioni catastali, ma la mia chiamata all'Università di Perugia e poi le vicende belliche interruppero il mio lavoro.

Nel dopoguerra le indagini catastali furono riprese da altri studiosi nelle Università meridionali e mi piace ricordare qui che il compianto collega Federico Chabod negli ultimi anni di vita aveva concentrato il lavoro dei suoi studenti su due argomenti fondamentali, di cui uno era quello dei catasti. Le mie schede di rilevazione furono da lui usate. Per una rassegna di queste monografie si vedano i lavori di Pasquale Villani.

Durante l'esperienza di queste ricerche e delle altre che venivo facendo mi convinsi della necessità di quelle, che poi ho chiamato *indagini per totalità*. Tali indagini hanno per presupposto di fondarsi sopra il *maggior numero possibile di dati*. Gli studi che allora si facevano e che poi si son venuti facendo sul tema dei prezzi mi hanno convinto, per la prova del contrario, che le rilevazioni per campioni o sulla base di un numero ristretto di fatti erano affatto insufficienti. Bisognava, in altri termini, dare impulso al lavoro collettivo ed effettuare rilevazioni il più possibile complete, cominciando da aree ristrette nello spazio e nel tempo.

Qualcuno ha voluto sofisticare sopra i termini, che recentemente ho proposto, di *storia per totalità* e di *ricerche per totalità*. In effetto il più elementare buon senso dovrebbe far capire che si tratta di un *ideale*, molte volte non raggiungibile assolutamente per mancanza o difetto di testimonianze, ma che, ove i documenti ci siano, tale ideale è il più adatto a spingere il

ricercatore verso indagini di larga estensione e a spronarlo perché non affoghi nei vicoli ciechi della pigrizia e della incompiutezza programmatica. Si dovrebbe anche capire che un ideale siffatto rappresenta la pietra di paragone più congrua per un giudizio di valore sulla certezza dei risultati e sulla rappresentatività delle scelte.

Ritornando alle indagini catastali da me promosse e dirette, mi piace qui ricordare che a Bologna, nella cui Università fui chiamato nel 1951, ripresi l'opera collettiva di rilevazione catastale. Moltissime tesi di laurea furono consigliate agli studenti, specie sui catasti della provincia di Bologna.

Il vertice delle rilevazioni complessive è stato toccato da due monografie. La prima è una rilevazione di carattere, che potremmo dire *orizzontale*, ed è dovuta al Prof. Renato Zangheri, già assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna: *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. I. 1789-1804* (Bologna, Zanichelli, 1961). Si tratta di tutta la pianura bolognese secondo i dati del catasto Boncompagni (3).

La seconda monografia è dovuta al Dott. Giorgio Porisini, assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale di Bologna, e riguarda le vicende della proprietà terriera nel comune di Ravenna dal secolo XVI ad oggi (4). Si tratta di un'indagine, che potremmo chiamare *verticale*, poichè segue, con rilevazione completa, la storia della proprietà attraverso otto catasti complessivi relativi agli anni 1569, 1612-14, 1659, 1731, 1809-11, 1835, 1898, 1900 e 1925.

Ho sempre riguardato la storia del possesso fondiario non solo come una storia fondamentale, ma anche come una storia ricca e densa, anche se spesso nascosta e inosservata. Essa costituisce come un filo rosso sul quale si agganciano da un lato la storia della tecnica e della coltura agraria, dall'altro le forme di conduzione, la struttura delle classi, i loro rapporti e le loro lotte.

Un catasto *descrittivo*, come quello di Carlo III di Borbone, poneva sul tappeto, accanto alla questione della distribuzione delle caratteristiche del possesso terriero, quella della distribuzione delle colture agrarie. Questa, a sua volta, può dirsi immedesimata



nella storia della tecnica e delle conoscenze agronomiche. Ma non bisogna credere che nell'ultimo genere di storia si esaurisca tutta la storia dell'agricoltura.

Reagendo alla visuale angusta di alcuni colleghi stranieri io volli precisare il mio pensiero sull'argomento nella comunicazione che presentai al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma nel 1955 (5). « La storia dell'agricoltura — precisai in quella circostanza — è stata da qualche studioso interpretata in un senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola. E' ben lungi da noi il pensiero di negare il valore delle indagini sulla tecnica anzi le reputiamo di fondamentale importanza, come l'orditura su cui deve essere impostata la tela.

Fu, per questo, errore irreparabile della nostra vecchia storiografia aver trascurato di costruire la base che doveva servire di fondamento all'edificio. Qualunque sforzo di investigazione in altri settori, qualsiasi tentativo di esplicazione e di penetrazione era destinato a rivelare questo vizio di origine.

Il processo tecnico intona di sè tutta la tessitura economica: noi possiamo, in un certo senso, concepirlo come un fatto di carattere primordiale.

Ma, ciò posto, dobbiamo subito aggiungere che, a nostro modesto avviso, la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto fra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti fra uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali. La coltura dei campi è essenzialmente un fenomeno di produzione e in questo fenomeno concorrono, combinandosi in varia guisa, quelli che, secondo il linguaggio dei vecchi economisti, si chiamavano i fattori della produzione: la natura, il lavoro, il capitale. Ogni problema di produzione può essere riguardato in una società evoluta, come problema di costi. Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali. Nessuno può negare a uno studioso il diritto di limitare le sue indagini alla tecnologia, ad un freddo elenco di strumenti e di mezzi tecnici, sia nel campo dell'agricoltura, dell'industria o del

commercio; nessuno può contestargli la facoltà di restringere il suo tema allo studio delle scienze che hanno determinato o favorito il successivo evolversi della tecnologia.

Ma, come la storia dell'industria non si limita generalmente alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia della agricoltura non si può identificare, secondo noi, *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche ».

Un esempio di trattazione che lumeggia questo stretto rapporto nel corso stesso della esposizione può essere offerto dalla opera del Prof. Carlo Poni, Assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna: *Gli aratri e l'economia agraria bolognese dal XVIII al XIX secolo* (Bologna, Zanichelli, 1963).

La storia dell'agricoltura si può considerare perciò come un ramo della storia economica. L'aspetto più propriamente tecnico non può separarsi né da quello delle condizioni fisiche né da quello delle forme e degli sviluppi economici e sociali. Quella storia quasi immobile e quasi fuori dal tempo, che il Braudel ha chiamato col termine di tempo geografico, considera l'uomo nei suoi rapporti con la natura. Essa non può risolversi nelle piatte introduzioni geografiche ai libri di storia, che tradizionalmente tratteggiano i paesaggi minerari, i lavori agricoli, la flora, di cui poi non si fa più cenno, "come se i fiori non tornassero ad ogni primavera, le greggi non si fermassero nei loro spostamenti, le navi non dovessero navigare su un mare reale, che cambia con le stagioni" (6). Il paesaggio geografico si umanizza, per così dire nel *paesaggio agrario*, almeno per un aspetto. Il volume, recentemente pubblicato, di Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Bari, Laterza, 1961), rappresenta sotto questo aspetto un tentativo degno della massima considerazione e può riguardarsi per molti lati una vera storia dell'agricoltura. Prendendo le mosse dalla classica opera di Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* (1931), il Sereni affermava che, in certi momenti della storia di una disciplina, una sintesi, e foss'anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi. Questo libro, ricco di idee di intuizioni di problemi di fatti, non è corredato da quella documentazione analitica e da quei rife-



rimenti bibliografici, che sono indispensabili per sostenere, di fronte agli studiosi, la validità degli assunti, specialmente quando ci si allontani, come fa l'autore, e spesso a ragione, dalle interpretazioni tradizionali, e per aprire la strada al lavoro successivo di esplorazione, di dissodamento e di rettificazione.

Se ci fosse bisogno, e non ve n'è, di dimostrare l'urgenza di rilevazioni a largo raggio, ossia di quelle che abbiamo chiamato *per totalità*, il libro del Sereni ne rappresenterebbe il più sicuro banco di prova.

Per una personale convinzione, formatasi e consolidatasi nelle mie ricerche e nella esigenza di avviare i giovani verso campi inesplorati o poco conosciuti, io ho predisposto dei piani di lavoro collettivo, capaci di utilizzare nel modo più completo alcune categorie di fonti. Naturalmente questi piani sono stati riferiti, all'inizio, a spazi e periodi di tempo limitati.

Tali piani sono stati congeniati in modo da non escludere l'apporto individuale e da far sì che le singole monografie possano essere utilizzate e riunite nell'opera di rielaborazione generale. L'essenziale sta nell'unità del metodo, che assicura la omogeneità e la raffrontabilità dei dati. Tale risultato è spesso ottenuto attraverso l'uso della stessa scheda di rilevazione e la attività di direzione e di guida del docente.

Centri di queste indagini sono stati gli Istituti Universitari da me diretti a Bari, a Perugia e a Bologna. Ma non mi sono stancato di sostenere e di insinuare che un largo apporto ad essi si sarebbe potuto aspettare da un rinnovamento degli indirizzi della erudizione nei centri minori. Fin dal 1949, nel discorso inaugurale del I Convegno di Studi Romagnoli (7), rifacendomi alle mie prolusioni di Bari e di Perugia (8), tentavo di applicare le idee svolte in quelle agli studi locali, agli studi di provincia, agli studi, cioè, effettuati da studiosi che risiedono abitualmente lontano dai grandi centri della vita e della cultura, su fatti, che si possono studiare ed osservare sul luogo. Notai in quella circostanza che per lo studio delle strutture, gli archivi locali offrono un materiale prezioso e omogeneo. Contro la frammentarietà, carattere in genere prevalente negli studi locali, le indagini sulle strutture offrono un reagente salutare, poiché si fondano su idee ordina-

trici intorno alle quali la ricerca può concentrare una massa, talora colossale, di dati omogenei e raffrontabili e delle basi sicure per risalire dalle radici dei fatti — attraverso i tronchi ed i rami maestri — fino alle più piccole foglie, senza perdere di vista quei rapporti di correlazione, di dipendenza, di interdipendenza, di coesistenza o di successione, che mantengono viva e operante nello spirito del ricercatore l'idea dell'unità della vita e del suo perenne fluire. Contro la *dispersione* ed il *provincialismo*, che inquinano l'erudizione locale, la storiografia delle strutture trova in tutti gli archivi locali, anche in quelli dei centri più piccoli, anche in quelli di famiglie modeste che abbiano conservato le proprie carte amministrative, un insieme unitario di dati, capaci spesso di rendere, con precisione meravigliosa di particolari, la vita di determinati agglomerati, sia in una prospettiva statica, sia in una prospettiva dinamica.

Accanto a tutta una nuova e coerente problematica storiografica, si afferma l'esigenza di valorizzare una serie di fonti appena sfiorate e la necessità di rileggere e ristudiare i documenti già noti.

Riprendendo le linee essenziali dell'architettura data alla mia *Storia del lavoro* (9), indicavo gli argomenti fondamentali: ambiente fisico e paesaggio geografico, topografia, popolazione, tecnica, forme di produzione, distribuzione della ricchezza, istituzioni giuridiche e sociali, classi sociali e loro lotte, ricambio sociale.

Circa le fonti mi soffermavo sulle seguenti categorie principali: libri parrocchiali di battesimi, matrimoni, morti e stati di anime, atti notarili, catasti, carte di famiglie e di aziende, documenti amministrativi pubblici e privati.

In modo analogo mi esprimevo, per quanto concerne l'agricoltura, nel discorso inaugurale pronunciato per l'apertura del convegno « Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri », che si tenne in Bologna nel febbraio 1955 (10). Tale discorso integrava e specificava quanto avevo detto nella mia prolusione bolognese del 1952. Si trattava insomma di un programma di lavoro, quel programma che avevo inaugurato nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna (11).

Poco più tardi, nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma, riprendevo l'argomento, passando dall'ambito regionale a quello nazionale (12). Oltre ai temi già trattati nei miei scritti precedenti, mi soffermavo sulla storia delle conoscenze agronomiche, della cultura agraria e della scienza, sulla mentalità degli operatori economici e sulle sue trasformazioni, sulle biografie di agricoltori e di aziende, sulla legislazione, sulle pratiche agrarie, sui contratti, sulla direzione aziendale, sulla formazione di nuovi ceti rurali, sui bilanci familiari, sui prezzi, sul costo della vita e simili.

Le indagini compiute nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna da me, dai miei allievi e dagli studenti si sono articolate intorno ai seguenti argomenti:

1. Colture agrarie (catasti, monografie aziendali ecc.);
2. Bonifiche;
3. Popolazione;
4. Tecnica agricola;
5. Scrittori georgici;
6. Giornali georgici (13);
7. Distribuzione della proprietà e del possesso (catasti, atti notarili, archivi aziendali ecc.);
8. Patrimoni e redditi;
9. Produzione;
10. Prezzi;
11. Legislazione agraria;
12. Contratti agrari;
13. Salari e patti di lavoro;
14. Libretti colonici (14);
15. Movimenti sociali;
16. Cooperazione agricola;
17. Credito fondiario;
18. Banche;
19. Vie di comunicazione;
20. Fiere e mercati;
21. Agricoltura e fonti letterarie in senso stretto.

Mi sono dilungato a dare alcune indicazioni sommarie sui miei lavori di metodo e di preparazione, sui piani e sul lavoro

collettivo di Istituto, non per vanità personale, ma per offrire esempi ed eventuali suggerimenti. Il lavoro collettivo importa grande umiltà. Bisogna spesso rinunciare a dare compiutezza ai propri scritti, specie in estensione, allo scopo di rendere utilizzabili i propri risultati, anche se parziali. La direzione importa la redazione di piani e la traccia dei solchi. I piani e i solchi si approfondiscono e si rettificano attraverso i risultati dei singoli collaboratori, quando i fatti rilevati lo suggeriscano.

Naturalmente l'opera di direzione implica una lunga e continuata esperienza preparatoria, un'indagine critica sulle fonti e sulla letteratura, ricerche nel campo legislativo, impostazioni di problemi, di metodi, di concezioni.

Nella Prefazione alla mia opera: *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento* (Milano, Giuffrè, 1959), io scrivevo: « In alcuni scritti di questi ultimi anni ho ripetutamente affermato che al rivolgimento operatosi nella storiografia in seguito al passaggio dalla considerazione degli eroi a quella delle forze collettive non ha tenuto dietro un'adeguata trasformazione nella filologia, nei metodi della ricerca e nell'uso delle fonti. E ho propugnato con calore la rilevazione dei fenomeni di massa con l'utilizzazione di nuove categorie di fonti e con l'impiego del maggior numero possibile di dati, secondo un metodo che ho chiamato *per totalità*.

Ritengo che questo sia lo scopo finale al quale dobbiamo tendere, l'ideale delle nostre ricerche. Ma capisco anche che l'applicazione di questo metodo, che io sto tentando nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, importa una fatica non indifferente e una serie di approssimazioni successive che possono facilmente stancare coloro che hanno per fine la fabbricazione di titoli concorsuali e non l'amore disinteressato degli studi e la ricerca della verità.

Questo libro intende dimostrare, nella sua parte critica, la impossibilità di arrivare alla certezza e al giudizio storico senza le indagini sulle strutture, che presuppongono naturalmente le rilevazioni *per totalità*.

Ma errerebbe di molto chi credesse che io volessi con questo limitare il campo della ricerca alle sole rilevazioni di carattere quantitativo. Nessuno strumento può essere rifiutato aprioristi-

camente e tutti devono trovarsi a disposizione sul tavolo di chi inizia l'esplorazione dei fatti. Del resto i fatti non si possono aggredire d'un sol colpo. Fa d'uopo procedere per gradi e ciascuna fase dell'indagine ha i suoi mezzi e i suoi strumenti più appropriati.

Ad esempio, se un documento ci testimonia l'esistenza di un catasto, questo non significa ancora che noi sappiamo con qual metodo il catasto sia stato condotto e tanto meno quale sia in effetto la distribuzione della proprietà, che solo un'indagine quantitativa può determinare.

Altro esempio. Se in un documento si fa cenno di prezzi in generale, noi potremo concludere solo che i prezzi esistono. Se riproduce un prezzo per una data merce, la testimonianza ha un valore che non supera di molto il caso particolare nel tempo e nel luogo dato e non può certo sostituire una curva dei prezzi, che può fondarsi solo su un gran numero di casi, anzi, aggiungo, sul maggior numero di casi possibili.

Ma come l'analisi quantitativa dei dati catastali non può escludere lo studio preliminare delle discussioni e del metodo relativi alla compilazione dei catasti, cioè la storia dei catasti, così quest'ultima non può certo tener luogo dell'analisi quantitativa per la ricostruzione della storia della proprietà.

Un contrasto teorico assoluto fra l'impiego dei metodi tradizionali e l'uso dell'analisi quantitativa può sorgere soltanto in cervelli bislacchi, molto più che oggi il materiale archivistico sconosciuto rappresenta la maggior parte. Gli studiosi sono abituati a seguire i sentieri già battuti e così avviene che non si avvedono spesso degli immensi vuoti della nostra storiografia economica, vuoti che potrebbero essere colmati, specie per i secoli a noi più prossimi, affrontando risolutamente lo studio delle fonti trascurate o ignote. Intieri fondi archivistici, pubblici e privati, sono sepolti sotto la polvere e nessuno osa mettervi mano, soprattutto quando si tratti di documenti nei quali i dati non sono raccolti in relazioni e cifre riassuntive. Ma la via della scienza non è quella dei pigri e degli inetti e bisogna francamente confessare che in questo caso la lotta contro le indagini quantitative costituisce spesso un alibi della poltroneria.

Nelle mie peregrinazioni per i vari archivi e per le varie biblioteche d'Italia mi sono spesso incontrato in meravigliosi fondi archivistici, di cui ho sentito il fascino e l'attrazione. Purtroppo le forze di un uomo sono insufficienti per abbracciare quanto l'entusiasmo vorrebbe. Ma se non è consentito arrivare in fondo a molte strade, è pur possibile segnarne in più luoghi la traccia. E a questo è rivolto specialmente il presente volume che, con le sue considerazioni critiche e con risultati di non poche indagini, mira a impostare su nuove basi alcuni problemi e a indicare la via per la loro soluzione ».

Il lavoro collettivo presuppone una faticosa opera di preparazione da parte di chi lo dirige e molte volte accade che i frutti migliori non siano raccolti direttamente da lui. Ma la storia della scienza è fatta appunto dal concorso di molti e questa osservazione vale tanto più oggi, quando è possibile e direi necessario quanto nel passato poteva sembrare un'utopia.

Io mi auguro che dal lavoro collettivo dentro i confini di un Istituto si possa passare ad una collaborazione più larga tra Istituti diversi e per di più mi auguro che la *Rivista di storia della agricoltura* possa diventare un punto d'incontro per questa collaborazione, pubblicando ricerche preparatorie, articoli sul metodo, schede di rilevazione, riassunti di tesi di laurea.

Luigi Dal Pane

Università di Bologna

## NOTE

(1) DAL PANE L., *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli*, I. Minervino Murge (1743), Bari, Macri, 1936, p. 15.

(2) DAL PANE L., *Scheda per la rilevazioni dei dati dei catasti onciari del Regno di Napoli*, Milano, Movimento Operaio, 1955.

(3) Cfr. anche: ZANGHERI R., *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli, 1957.

(4) PORISINI G., *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963. Si vedano anche i seguenti saggi preparatori: GIORGIO PORISINI, *Proprietà e colture nel comune di Ravenna nel 1569*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1963; *La proprietà fondiaria nel Comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659*, in « Economica e Storia », 1963; *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, anno V (1960), parte seconda, pp. 783-814; la monografia sull'agricoltura romagnola durante il Risorgimento, facente parte della collana « Storia economica d'Italia nel

Risorgimento», di prossima pubblicazione a cura della Banca Commerciale Italiana; *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in «Economia e Storia», 1961, n. 1.

(5) DAL PANE L., *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», Anno LXVIII - Fascicolo II, 1956.

(6) BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, G. Einaudi, 1953, vol. I, p. XXXIV s.

(7) DAL PANE L., *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo*, Estratto da «Studi Romagnoli», I (1950).

(8) DAL PANE L., *La storiografia del lavoro*, Estratto dagli *Annali della Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Perugia*, Anno 1940-41. La *Pro-lusione* di Bari non è stata sino ad ora pubblicata.

(9) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944 (2<sup>a</sup> edizione 1958).

(10) DAL PANE L., *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957.

(11) DAL PANE L., *Storia economica e storia sociale*, Estratto dal «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Marzo-Aprile 1952.

(12) DAL PANE L., *Orientamento e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, Estratto da «Rivista Storica Italiana», Anno LXVIII (1956) - Fascicolo II.

(13) Diedi un esempio di queste ricerche nel mio: *Il Giornale Agrario Toscano*, in «Collezione del Viesseux. VII. Le riviste del Viesseux», Firenze, Vallecchi, 1960. pp. 23-55. Cfr. anche DAL PANE L., *Questioni e idee sociali in un giornale bolognese del 1946-50*, in «Rassegna storica del Risorgimento», marzo 1937.

(14) DAL PANE L., *Per la storia dei libretti colonici*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani* vol. V, Milano, Giuffrè, 1962.



# Origini e sviluppo dell'agricoltura e pastorizia preistoriche nelle Venezie

Alcuni rinvenimenti dell'Età del Ferro nelle ghiaie del Sile (Treviso).

Volendo risalire alle origini dell'agricoltura nelle Venezie, più che altro allo scopo di giustificare la presentazione di un poco di materiale inedito, è bene riassumere quanto è stato scritto in proposito, in particolar modo da R. BATTAGLIA e da F. ZORZI. Si affaccia immediatamente il problema di una importazione campignana dell'agricoltura. Uno dei sostenitori di tale teoria è lo ZORZI, il quale insiste sulla sedentarietà dei Campignani lessinesi e sulle loro conoscenze agricole. Non può sfuggire l'obiezione che ci viene dal LOUIS, a proposito dei Campignani della Linguadoca, e, per estensione, di tutti i territori della macchia mediterranea, per cui tali popolazioni sarebbero state dei pastori (all'inizio, nomadizzanti) di pecore e capre, passati poi in parte ad una primitiva agricoltura, rimanendo sempre attaccate ad una fondamentale economia pastorale. Si può comunque osservare che le vere popolazioni pastorali, non pascolano pecore e capre, bensì buoi e cavalli. Quanto ai Campignani veronesi, non sono chiare le basi economiche della loro cultura. D'altra parte, le ossa animali provengono da poche stazioni. Secondo le determinazioni dello STROBEL vi figurano, tra gli animali domestici: il cane, la pecora, la capra, una specie di maiale, due specie di buoi, il cavallo; tra le specie selvatiche: il cervo, il capriolo, (forse) il cinghiale. Sembra che le specie domestiche siano state introdotte in tempi diversi: per ultimo, il cavallo. I Lessini sono del resto un territorio poco adatto per una agricoltura; le accette campignane



di selce scheggiata ed i picconcelli fissati a corti manichi non potevano certo servire a smuovere profondamente il terreno; non molto più adatti i bastoni appuntiti e appesantiti da pietre forate. E' la ben nota agricoltura della zappa, con cui si conciliano certi spostamenti stagionali, in rapporto anche con la magra pastorizia. A queste incertezze e vaghi sintomi di una attività agricola dei Campignani vengono ad aggiungersi le difficoltà d'una determinazione cronologica delle loro manifestazioni culturali. Nei Lessini manca una ceramica particolare; in compenso fu dato trovare talvolta (Grotta dell'Acqua, Ponte di Veja) un Campignano sotto depositi eneolitici.

Le vestigia di questa cultura coprirebbero quasi senza interruzioni un territorio compreso tra la Val d'Adige e la Valle di Illiazi, con una notevole estensione cronologica, difficile da decifrare nella sua successione di fasi, in mancanza di documenti stratigrafici e per la grande versatilità dell'industria litica riferibile ad una medesima fase. Lo ZORZI, esperto conoscitore dei problemi del Campignano, prospetta l'ipotesi dell'esistenza di tre *facies*, in ordine di tempo: una *facies* primitiva riferibile al Neolitico inferiore; una *facies* riferibile al Neolitico medio-antico; una *facies* di transizione, con ceramica, sulle soglie dell'Eneolitico.

Uno dei componenti dell'industria litica delle stazioni campignane, è costituito dai così detti elementi di falcetto, presenti nelle stazioni di Sassina, Scalucce, Ponte di Veja. Se vale l'attribuzione al noto utensile della mietitura, non siamo sicuramente all'agricoltura, potendo esso appartenere anche a popoli raccoglitori.

Uscendo dall'ambito delle culture campignane, per interessarci ai sintomi di una agricoltura in un più generico Neo-eneolitico-Bronzo, la diffusione delle accette in pietra levigata e di meno discutibili elementi di falcetto e, in seguito, l'introduzione di falcetti di bronzo, documenta, secondo il BATTAGLIA, una agricoltura, di cui l'allevamento rappresenta una attività complementare; scarsa la fauna domestica: pecora, capra, bue (S. Donà di Lamòn, Bocca Lorenza, Colle di Mura). Nei complessi di capanne dei Colli Euganei, che, pur risalendo alla fine dell'Eneolitico, si continuano nell'Età del Bronzo e, forse, fino agli inizi della

Età del Ferro, la scarsa fauna domestica è rappresentata dalla capra, dalla pecora, dal maiale e dal cavallo. Ben documentato da A. RIEDEL il complesso faunistico del Castellon di Brosimo (Colli Berici), riferibile in blocco all'Età dei Metalli: *Canis familiaris palustris* (il piccolo cane delle palafitte), *C. f. Spalletti* e *C. f. intermedius*, *Sus scrofa palustris*, *Capra hircus*, *Ovis aries* ed un *Bos*. Non è il caso di ipotizzare abitudini nomadi in popolazioni rurali, che allevano degli animali da latte, da lana e da carne. Si può pensare all'impiego del bue in lavori agricoli, aggiogato ad aratri di legno, come l'esemplare rinvenuto nella palafitta di Ledro.

A proposito di Palafitticoli, sembra dimostrato che la base economica della loro vita, restasse pur sempre una forma di agricoltura. Mancano in talune stazioni semi di piante coltivate (Barche di Solferino, Pascolone di Fimon), in altre abbondano (Ledro): *Triticum monococcum*, *T. dicoccum*, *Hordeum polysticon*, *Panicum miliaceum*, *Linum sp.* (vesti di lino). Ma come abbiamo già fatto osservare, gli elementi di falchetto presenti in tutte le stazioni, potevano servire alla mietitura di piante spontanee, anche alimentari. Non sappiamo però fino a qual punto si possa parlare di agricoltura, essendo meno improprio parlare di raccolta. Gli animali domestici sono: due o tre specie di cani, una o due specie di buoi, il maiale delle torbiere ed il cavallo.

Ci siamo portati fin presso le soglie dell'Età del Ferro, se proprio non vi siamo entrati comodamente. Possiamo pertanto iniziare, a questo punto, senza soluzioni di continuità con il passato, l'elencazione del materiale rinvenuto a Casier (Treviso) nelle ghiaie del Sile, dal dott. CINO BOCCAZZI, che ebbe a donare ogni cosa all'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova. Si tratta di alcuni manufatti in ferro: due asce, due cesoie per pecore, una specie di falce, una spada, tre punte di lancia, un piedistallo o chiodone ottagonale. Si aggiungano alcuni oggetti di corno, assai interessanti, di cui diremo tra poco, un manico bronzeo di situla, ed inoltre cocci ed ossa, tra cui corna complete di cervo.

Le due asce (zappe?), hanno forma trapezoidale, con taglio leggermente ricurvo ed immanicatura, rispettivamente a cartoc-

cio semplice e doppio; in ogni caso dovette trattarsi di manico a gomito. Uno degli esemplari presenta sul bordo della lama, nei pressi dell'immanicatura, un piccolo foro; esso è (con ogni verosimiglianza) in rapporto alla saldatura dell'ascia al lato lungo del manico, mediante corda o tendini, come avviene assai comunemente in Etnografia (Australia, Ceram: cfr. G. BUSCHAN, II, pp. 136 e 804; e, Nuova Guinea occidentale: cfr. materiale del Museo Etnologico in Basilea, in Mesch und Handwerk-Verarbeitung und Verwendung von Stein und Muschelschalen, 1962, p. 15. Inoltre tra gli antichi Slavi: scure di bronzo della cultura lusaziana, Biskupin, da *Rajewski*). Le diminuzioni non sono particolarmente notevoli: 17 cm. di lunghezza in entrambi e 9,5-10,0 cm. di larghezza, in corrispondenza del margine tagliente.

Venendo alla falce, va detto subito che non si tratta del falchetto per mietere i cereali, bensì di uno strumento in tutto simile a quello che nel Basso Veneto viene indicato con il nome di « tagina » e serve a tagliare, rimanendo in piedi (data la lunghezza del manico), canne ed erbe alte. Il lungo manico di ferro va inchiodato su di un'asta di legno. Anche il nostro antico esemplare dovette essere assicurato ad un'asta di legno, come è comprovato dai fori per i chiodi. La lunghezza è di 64 cm. Una cosa analoga si può intravedere nella falce, non messoria, degli antichi Slavi, detta *gorbuša*: essa non è il corrispondente della falce da fieno, che tali popolazioni, del resto, non conoscono.

Quanto alle *cesoie*, certo destinate alla tosatura delle pecore, si tratta di due esemplari a molla, di cui uno funzionante a pressione diretta delle dita, l'altro per reazione ad una precedente pressione. Il disegno, del resto, dice più di ogni altra descrizione; lunghezza 22-24 cm.

In fine, un accenno ad uno degli esemplari (circa 17 cm. di lunghezza) di quei manufatti, in corno di cervo, che ebbi (già consenziente il BATTAGLIA) ad interpretare come fermanodi, a somiglianza dei legnetti forati (nel Veneto: *traineli*) che s'usano con questo scopo ai lati del giogo, lungo la corda che lo collega all'aratro. In taluni esemplari sono evidenti le tracce dell'usura praticata dalla corda nell'interno e sui bordi del foro. Sono tutti ben rifiniti e lucidati nella superficie e di ottima fattura. L'inter-

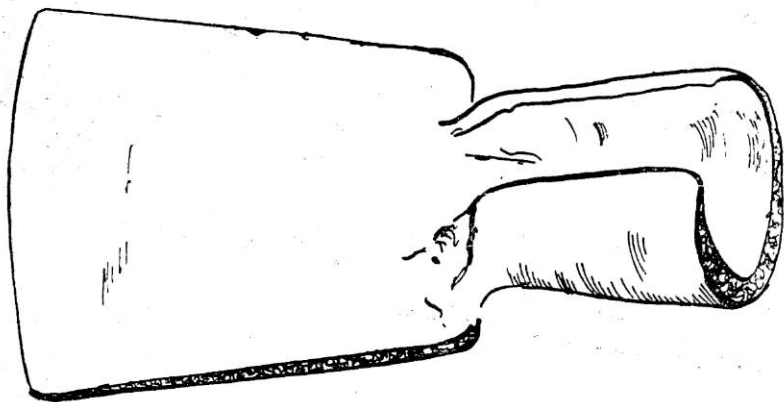
pretazione convaliderebbe l'ipotesi di una fase avanzata della agricoltura, che comporta un vero e proprio aratro a trazione animale.

Per concludere ricordo l'altro materiale trovato nella medesima località e descritto dal BATTAGLIA in un lavoro già inedito. Interessano due veri falchetti in bronzo, del comune tipo eneo con codolo corto costolato, un'ascia con tallone ad alette ed occhiello ad un angolo superiore, un'accetta spatoliforme, d'un tipo noto in Svizzera, Ungheria, Boemia e Germania.

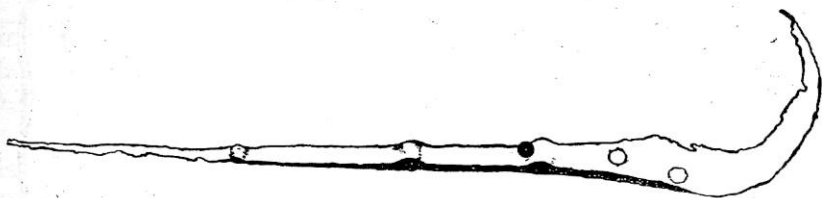
Cleto Corrain  
Pier Luigi Zampini  
Università di Padova

#### OPERE CONSULTATE

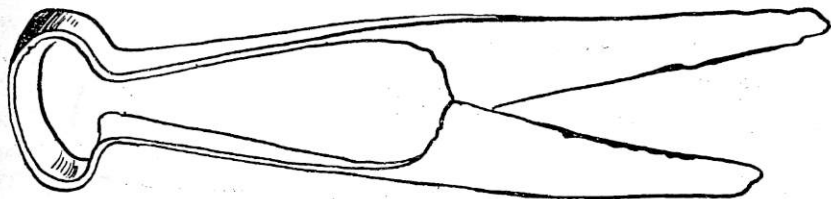
- 1) ACANFORA M. O. - *Materiali delle Conelle di Acervia - Industria litica*. « Bollettino di Paleontologia Italiana », VIII, p. 3, Roma 1947-1950.
- 2) BATTAGLIA R. - *La palafitta del Lago di Ledro nel Trentino*. « Memorie del Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina », VII, Trento 1943.  
- *Dal Paleolitico alla Civiltà Atestina*. « Storia di Venezia », I, Venezia 1957.  
- *Manufatti enei del Sile e del Piave e di altre provenienze*. « Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia », a cura di O. ACANFORA. Roma 1958-1959.
- 3) BUSCHAN G. - *Illustrierte Völkerkunde*. Stuttgart 1923.
- 4) LOUIS M. - *Préhistoire du Languedoc Méditerranéen et du Roussillon*. Nîmes 1948.
- 5) RIEDEL A. - *La fauna olocenica delle torbiere dei Colli Berici*. « Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali », XLIV, Trieste 1948.
- 6) STROBEL P. - *Saggio di fauna mammalogica delle stazioni preistoriche dei Monti Lessini Veronesi*. « Bollettino di Paleontologia Italiana », XVI, Parma 1890.
- 7) ZORZI F. - *Contributo alla conoscenza della Civiltà Campignana nel Veronese*. « Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona », I, Verona 1948.  
- *Aspetti e problemi del Campignano in Val Padana*. « Atti del I Convegno Inter-regionale Padano di Paleontologia », Milano 1956.  
- *Preistoria veronese, insediamenti e stirpi. Verona e il suo territorio*. « Istituto per gli Studi Storici Veronesi », I, Verona 1960.



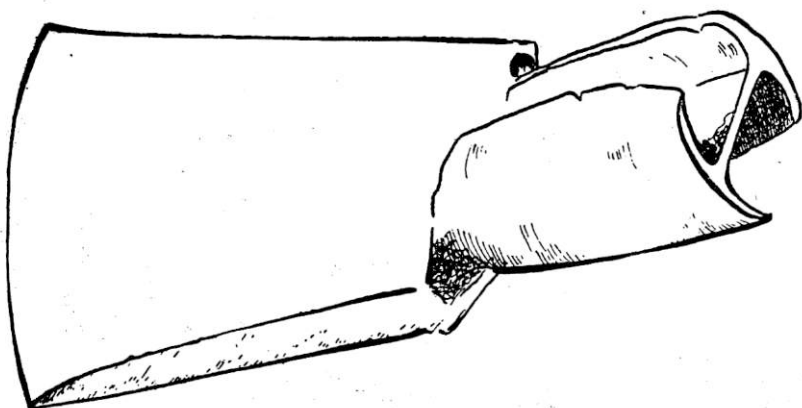
Accetta (metà grand. nat.)



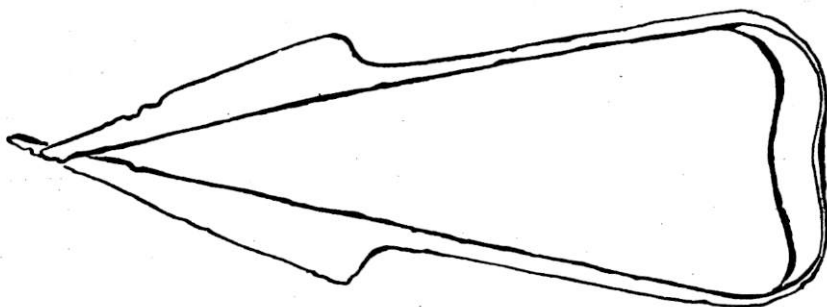
Falce (molto ridotta)



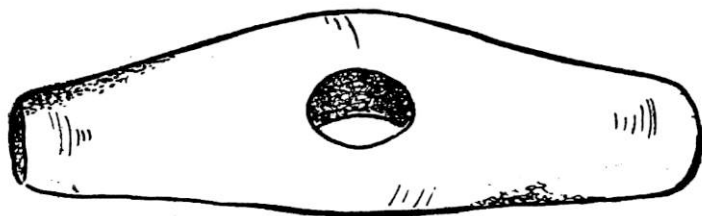
Cesoia (metà grand. nat.)



Accetta (metà grand. nat.)



Cesoia (metà grand. nat.)



Fermanodo (metà grand. nat.)

# Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569

1. Ravenna conobbe il fasto della corte con i suoi arcivescovi, si costituì in repubblica, lottò con Venezia, fu sotto la signoria dei Polentani. Subentrato alla dominazione veneta (1441-1509), il governo pontificio vi rimase, tranne una breve interruzione (1527-30), per ben 288 anni, fino cioè alla pace di Tolentino (1). Consegnata a Giulio II, la città, ancora in tanta floridezza da essere riconosciuta capitale dell'Emilia e da avere sotto la sua giurisdizione più di cento fra terre, castelli e luoghi baronali, perdette quasi di colpo tutta la sua importanza. Da allora incominciò a decadere, a perdere ogni speranza e possibilità di riacquistare la sua antica magnificenza e grandezza, nè valsero a scongiurare la rovina l'energia di abili governanti quali il Guicciardini (1526), il Guidiccioni (1539) e il Rossi (1543), nè la pace del 1563, nè i moti francesi del Risorgimento (2).

La natura paludosa del terreno e le basse lagune che circondavano il nucleo urbano, fino allora fattori di grandezza e di fortuna, divennero dagli inizi del secolo XVI causa di sventure, di abbandono e di calamità (3). Le colture della canapa, del miglio e del guado, introdotte e ordinate dalla Repubblica veneta rispettivamente nel 1468, 1481 e 1506 (4), regredirono o si svilupparono insufficientemente.

Il Governo pontificio si occupò della questione dei catasti dopo aver esonerato per dieci anni la città da ogni gravezza, al fine di risarcirla dei danni subiti durante il sacco dei francesi (1512) (5). Perduti o andati a male gli estimi antecedenti e affermata l'opportunità di procedere a nuove valutazioni estimali (quelle in uso essendo « false » e oggetto di querele e disordini (6)), la Comunità stabili, il 13 gennaio 1518, che ad una deputazione di sei cittadini e sei notai i maggiori possidenti di ogni frazione del Ravennate dovessero consegnare le note di tutti i loro beni (7). Prolungate

le nomine fino al 20 giugno dello stesso anno (8) e accertati i risultati poco attendibili cui avevano condotto le assegni giurate, fu costretta, per verificare le denunce, accertare gli errori e le frodi, ad eleggere due cittadini e un agrimensore (9), il cui compito, al pari di quello di successive commissioni destinate a regolare, correggere e rivedere gli estimi (10), si rivelò insufficiente, sproporzionato alla quantità e complessità del lavoro.

L'autorità tutoria rappresentata da Bartolomeo Valori indirizzò da Forlì, il 23 luglio 1533, un memoriale a Clemente VII (11): discese l'estimo del contado da lire 9.000 (1501) a lire 2.800, proponeva che tutti i proprietari terrieri, laici ed ecclesiastici, dovessero denunciare entro quattro mesi i loro beni. La Comunità, dal canto suo, nominò il 26 aprile 1534, Ubertello Gordi e Tommaso Spadolarini riformatori dell'estimo rurale (12); poi, il 30 ottobre 1537, volle che tutti gli immobili, dei cittadini degli abitanti del contado e dei forestieri, fossero allibrati senza alcuna eccezione (13).

L'opposizione dei ceti privilegiati, i contrasti a volte anche violenti fra i proprietari terrieri, l'eccessiva lunghezza delle operazioni di descrizione e stima valsero ad arrestare i lavori e impedirne il completamento (14). I chiarimenti e le definizioni dei diritti di proprietà, cui il catasto dava spesso occasione, erano causa del sorgere e risorgere di innumerevoli liti. Si riacutizzavano, durante le operazioni censuarie, gli aspri contrasti fra i proprietari terrieri. Mentre le condizioni economiche e finanziarie del Comune peggioravano, non si riusciva a ripartire saviamente i tributi. Per i nobili e le corporazioni religiose era ignota gran parte del loro patrimonio immobiliare agli effetti delle successioni per i beni allodiali e delle pensioni e canoni livellari per i beni enfiteutici. L'estimo del contado, in costante flessione, restava mal distribuito. I terreni mutavano continuamente nella qualità e nelle colture. I proprietari, venuti a sapere della formazione di un catasto assai prima che esso fosse attivato, deterioravano i loro terreni, per poi migliorarli una volta compiute e ultimate le operazioni di misura e stima (15).

Ad un lavoro generale e fondamentale relativo al territorio di tutta la Comunità, e non solo ad una parte di esso, si giunse solo dopo il 1543, quando Paolo III, con una bolla del 2 settembre



dello stesso anno, impose a Ravenna un contributo di 300 mila scudi. Nell'adunanza del 14 gennaio 1546 si decise di rifare l'estimo di tutti i beni stabili, case, terre arative, vignate, prative, vallive ecc., di qualsiasi persona, ecclesiastica e secolare, cittadina e forestiera, fatta eccezione per le case abitate in proprietà. Il 7 febbraio e 24 giugno 1546 furono scelti i deputati per la misurazione e l'estimo (16); il 7 marzo e 26 aprile 1547 fu applicata ai proprietari una tassa di tre quattrini per tornatura misurata (17). Redatti i catasti di alcune ville (rispettivamente nel 1547 e 1548) e divisi i proprietari fondiari in « cittadini, comitatini, clero e forestieri », fu affrettata nel 1549 la compilazione del catasto rustico, ultimato verso il 1550 e con variazioni e aggiornamenti dal 1556 al 1566 (18).

Proposti e nominati alcuni periti per la revisione delle volture (19), riformati e corretti gli estimi, allibrate terre non ancora iscritte in catasto (20), si incaricò Francesco Sambì di trascrivere il tutto in un libro nuovo, detto *Campione dell'estimo* (21).

La Comunità di Ravenna doveva pagare il sussidio triennale e molte altre gravezze. Ampie terre, intestate quasi esclusivamente all'alta aristocrazia, laica ed ecclesiastica, della città, sfuggite alla misurazione dei periti e non poste in estimo, risultavano immuni da ogni peso, gravezza e tributi relativi alla proprietà fondiaria (22). Bonifiche e inondazioni mutavano continuamente lo stato dei terreni. Il catasto del 1550, un quinquennio più tardi, appariva già non attuale. Revisioni, rettifiche, correzioni e aggiornamenti rendevano palesi le evasioni ecclesiastiche e nobiliari. La incompletezza delle volture arrecava pregiudizio ai proprietari borghesi, i soli le cui terre erano state pressoché al completo iscritte in catasto.

La Comunità fu costretta, il 14 ottobre 1565, a predisporre un nuovo appasso ed estimo generale. Eletti due anni più tardi gli agrimensori e i tecnici catastali (23), la nuova misura risultò ultimata nel 1569. I volumi, dati in custodia a Lorenzo Spadolarini campioniere (tanto premuroso del proprio mestiere da farne rilegare uno a proprie spese per non vergognarsi dello stato in cui lo aveva ricevuto (24)), rappresentarono cronologicamente, durante l'età moderna, il secondo catasto generale, descrittivo e a stima peritale diretta, relativo a tutto il territorio della Comunità, dopo quello del 1550. In effetti, per la notevole attendibilità dei dati in

essi contenuti e le contemporanee imperfezioni, evasioni ed errori delle vulture del 1550 (25), furono il risultato della prima vera rilevazione catastale complessiva del territorio del Comune di Ravenna, la base su cui si fondarono, per circa un cinquantennio, la ripartizione del carico fiscale, le stime e le valutazioni delle rendite, le lotte per la difesa e le rivendicazioni del patrimonio comunale contro le usurpazioni dei privati.

A catasto ultimato, la superficie complessiva rilevata risultò pari, stando ai dati da noi raccolti, a tornature ravennati 122.601,72, corrispondenti a 41.986,89 ha.; il valore totale a stara (o lire d'estimo locale (26)) 211.614.3.3 (27). L'estimo dei terreni non fu calcolato per speci o classi o tariffe locali, nè si basò su una descrizione complessiva della proprietà considerata nel suo assieme, ma individuate per ogni elemento del possesso le particelle di coltura, valutò e descrisse analiticamente ciascuna di esse. Dalle terre, intestate al padrone utile, non furono sottratti i pesi del dominio diretto. L'imponibile fu fissato in base alle coltivazioni e ai rendimenti reali (28).

2. Elevate le proporzioni dei seminativi nudi, estese le superfici improduttive, ridotte le aree intercalate da alberi e viti, i dati catastali del 1569 confermarono la povertà delle colture, il loro scarso sviluppo, la quasi totale assenza delle coltivazioni specializzate (tav. 1). Con i terreni coperti da pinete, valli e staggi di proprietà monastica e nobiliare esclusi dalla rilevazione del 1569 e da quelle successive del 1612-14, 1659 e 1731 (29), la superficie del Comune di Ravenna, ascesa a 54.000 ha. circa, avrebbe ancora più documentato l'enorme estensione dei terreni infruttiferi, perennemente o temporaneamente coperti da acque stagnanti, localizzati in prevalenza nelle zone orientali e settentrionali della Comunità. La fisionomia agraria del territorio comunale sarebbe apparsa, in misura assai maggiore, improduttiva. Estese le dune di spiaggia e le terre arenose e vallive destinate a pini da pinoli o al pascolo, i terreni inutilizzabili per ogni coltura, completamente sterili o quasi, avrebbero coperto la metà circa della totale superficie territoriale del Comune (30). Il clima umido e ventoso del litorale riduceva a poca cosa le colture produttive. Ampie distese, non dissodate, erano lasciate all'incolto.

Con il 4,94% delle intestazioni, il clero teneva il 28,54% del valore e il 26,69% della superficie territoriale iscritta in catasto. Agli enti laici, tre in tutto, era intestato un limitato patrimonio terriero, pari all'1,10% dell'ampiezza e allo 0,93% dell'imponibile.

La nobiltà, destinata nei secoli successivi a contrarre sempre più la consistenza delle proprie fortune immobiliari, rappresentava in catasto la classe socialmente più ricca e potente: 53,12% della superficie, 49,50% del valore imponibile. Alla borghesia ascendente, che faticosamente in futuro troverà mezzi e condizioni favorevoli per aprirsi la via a grandi acquisti fondiari, spettava solo il 15,29% dell'area territoriale e il 18,97% dell'imponibile catastale (31) (tav. 2).

Scarsamente rappresentate le proprietà degli ecclesiastici privati e le intestazioni, le superfici ed i valori delle comproprietà rispetto alle proprietà individuali (tavv. 3 e 4), i proprietari privilegiati, abitanti nella città, costituiti in prevalenza dall'alta aristocrazia laica ed ecclesiastica del Ravennate, tenevano nelle loro mani i  $\frac{3}{4}$  circa dell'area e del valore delle proprietà private iscritte in catasto. L'altra classe privilegiata, i forestieri, era intestata sul 16% circa della superficie e sul 14% circa del valore. Sui soli abitanti del contado, proprietari del 9% circa dell'area dei privati e del 15% circa dell'imponibile, gravavano interamente i pesi e i tributi relativi alla proprietà fondiaria (tav. 5).

Le proprietà superiori ai 100 ha. rappresentavano il 57,13% del totale; quelle, quasi equivalenti (32), superiori a 525 stara, il 26,68% (tav. 7). Nell'ambito delle terre borghesi ed ecclesiastiche private, le maggiori ampiezze erano tenute dalle proprietà comprese fra i 10 e i 100 ha.; nell'ambito delle proprietà nobiliari e degli enti laici ed ecclesiastici, invece, dai possessi superiori ai 100 ha. (tavv. 8-13).

Notevoli squilibri fra estensione e valore erano presenti nelle distribuzioni per classi di ampiezza. Nel settore delle proprietà borghesi, le maggiori frequenze relative erano tenute dai possessi di minor valore (fino a 52.2.0 stara); nell'ambito delle proprietà nobiliari dai possessi intermedi, aventi un imponibile compreso fra le 52.2.0 e le 525.0.0 stara (tavv. 11 e 12).

3. Ravenna aveva aperto, con la sua famosa battaglia del 1512, uno dei maggiori varchi all'età moderna. Da quel momento essa doveva tacere immutabilmente nel silenzio del suo passato (33).

Le fazioni prepotenti e malvagie, la debolezza e l'intrigo dei governanti papali, lo sgomento delle masse ebbero origine dal nefando sacco. I feroci saccheggi, incendi e stragi compiuti dalle truppe francesi, le depressioni dovute alle lotte civili (provocate, nella maggior parte, dalla faziosità dei Rasponi), il continuo allontanamento del mare, l'abbandono dei lavori necessari per mantenere in efficienza il porto e la sua comunicazione col Po, arrecarono un grave colpo alla città, segnarono l'ultima pietra miliare della sua vita, la definitiva rovina della Taciturna (34). Le condizioni generali dell'epoca non permisero al governo pontificio di rimediare ai danni dei terremoti e delle inondazioni. La padusa via via si prosciugava, e il mare affrettava il suo esilio. All'epoca della formazione e attivazione delle vulture catastali del 1569, si lamentavano delitti, stupri, saccheggi, incendi, proscrizioni. Povera e maldivisa, piena di inimicizie, odii, discordie, rancori e malvolenze, le lotte interne diminuivano soltanto in occasione di pesti, inondazioni, incendi e calamità. Gli straripamenti, frequentissimi, cui erano soggetti i numerosi fiumi che attraversavano il territorio del Comune, lasciavano paludosi gli orti e le parti più basse del contado, « sicchè rendendo orribil fetore, corrompevano l'aria, massime l'estate, recando nocumento grandissimo alla vita dei cittadini » (35). Posseduta fino agli inizi del secolo XIX, nella quasi totalità, dagli ecclesiastici regolari, la vasta pineta si estendeva, lungo il lido del mare Adriatico, da Cervia al Lamone, non molto lungi dalle foci del Po. Il disordine idraulico impediva lo sviluppo delle forze produttive, la trasformazione dei sistemi di coltivazione, le modificazioni del paesaggio rurale. Altrove si dirà, più diffusamente, delle condizioni economiche e sociali del Ravennate nel secolo XVI, delle precarie possibilità di scolo delle terre settentrionali ed orientali del contado, della politica economica seguita dalla Comunità, delle lotte fra nobiltà e clero per la supremazia civile, politica ed economica del Comune.

Giorgio Porisini

*Università di Bologna*

## NOTE

- (1) E. HUTTON, *Ravenna*, London 1913.
- (2) C. RICCI, *La pace di Ravenna nel 1563*, in «Diario ravennate», 1890; S. BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX*, Ravenna 1898.
- (3) S. MURATORI, *La posizione geografica di Ravenna e la sua fortuna storica*, in «Felix Ravenna», fasc. XV, luglio-sett. 1914.
- (4) M. C. GIULIANI, *Ravenna: ricerche di geografia urbana*, in «Annali di ricerche e studi di geografia», anno XIV (1958), nn. 2, 3 e 4; W. BARBIANI, *La dominazione veneta a Ravenna*, Ravenna 1927.
- (5) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1801-04, vol. V, p. 432 ss.
- (6) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati cit.*, vol. V, capitolo 40.
- (7) ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI RAVENNA (A.S.C.R.), 1518, Cancelleria 28, cc. 162 v e 163.
- (8) A.S.C.R., 1518, Cancelleria 28, c. 167 v.
- (9) A.S.C.R., 1522, Cancelleria 28, c. 237 v.
- (10) A.S.C.R., 1525 e 1526, Cancelleria 29, cc. 1 e 28 v; 1527, Cancelleria 72 c. 56 v.
- (11) *Breve di Clemente VII in conferma di talune determinazioni di Mons. Valori Presidente sopra l'estimo del contado...*, in A.S.C.R., Cancelleria 23, n. 1.
- (12) A.S.C.R., 1534, Cancelleria 29, c. 156; 1534, Cancelleria 73, c. 53 v; 1535 e 1536, Cancelleria 73, cc. 67 v, 77 v e 81 v.
- (13) A.S.C.R., 1537, Cancelleria 29, c. 225 v e Cancelleria 37, c. 225 v; 1539, Cancelleria 73, c. 55 v.
- (14) A.S.C.R., 1544, Cancelleria 73, c. 136 v.
- (15) A.S.C.R., 1543, Cancelleria 43, c. 6 v.
- (16) A.S.C.R., 1546, Cancelleria 73, cc. 55 v e 67 v.
- (17) A.S.C.R., 1547, Cancelleria 73, cc. 77 v e 81 v. La tornatura ravennate è pari a mq. 3.417,66.
- (18) A.S.C.R., 1549, Cancelleria 74, c. 67 v e ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA (A.S.R.), Archivio Convento S. Vitale, vol. n. 722.
- (19) A.S.C.R., 1564, Cancelleria 32, c. 134 v.
- (20) A.S.C.R., 1563, Cancelleria 32, c. 89.
- (21) A.S.C.R., 1565, Cancelleria 32, c. 163 v. «E' il n. 1 del nostro inventario attuale dei catasti. Dalle deliberazioni del Maggior Consiglio in data 29 giugno 1549 (Parti 30, c. 170 v) risulta chiaramente che l'estimo generale era terminato. Vi restò una questione assai spinosa riguardante le mercedi a coloro che vi avevano lavorato, la quale dopo tre sentenze fu transatta il 6 dicembre 1553 (Parti 31, c. 31)». (S. BERNICOLI, *Per la storia dei catasti del territorio ravennate*, in «Il Comune di Ravenna», 1929, fasc. II).
- (22) A.S.C.R., 1565, Cancelleria 32, c. 168.
- (23) A.S.C.R., 1567, Cancelleria 32, c. 213 v.
- (24) A.S.C.R., 1529, Cancelleria 33, c. 1.
- (25) Il catasto del 1550 raccolse dati sulla distribuzione della proprietà e delle colture per soli 30.000 ha. circa. Quello successivo del 1569, invece, oggetto del presente saggio, per 41.986,89 ha.
- (26) La stara, pari a un quinto circa del rubbio romano, si divideva in 4 quarte-ruole e 16 pervende.
- (27) I volumi dai quali abbiamo tratto i dati sulla distribuzione della proprietà fondiaria e sulla ripartizione delle colture agrarie sono contrassegnati, attualmente, dalla seguente indicazione archivistica: A.S.C.R., Catasti Ravenna, voll. n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8; Cancelleria, voll. n. 532, 533, 534 e 535.

Il valore unitario per ha. è risultato pari a 5.10. stara. Le particelle di proprietà rilevate a 9.199 unità. Dividendo la superficie e l'imponibile complessivi per il numero delle proprietà (pari a 1722), si è ottenuta una superficie media di ha. 24.38.26 e un valore medio di 124.20 stara.

(28) A.S.R., Archivio Convento S. Vitale, vol. n. 722, pp. 415-16. Al catasto del 1569, qui in esame, fecero seguito cronologicamente quelli del 1612-14, 1659 e 1731, identici nella parte tecnica, nei criteri informativi e nelle modalità di intestazione. Ad essi rimandiamo per maggiori dettagli sulle istruzioni e tariffe estimali e, soprattutto, per particolari e analitici riferimenti sul metodo da noi seguito nella rilevazione ed elaborazione dei dati (G. PORISINI, *La proprietà fondiaria nel Comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659*, in «Economia e Storia», 1963 e *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, anno V (1960), parte seconda).

(29) G. PORISINI, *La proprietà fondiaria nel Comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659* cit. e *Un catasto ravennate del secolo XVIII* cit.

(30) Per il 1731, cfr. il nostro *Un catasto ravennate del secolo XVIII* cit., p. 17 dell'estr.

(31) Tali percentuali avrebbero subito, nel caso in cui il catasto del 1569 avesse compreso non solo i coltivi ma tutto indistintamente il territorio del Comune, un notevole diffalco. Le pinete, le valli e gli staggi esclusi dalle rilevazioni del 1569, 1612-14, 1659 e 1731, appartenevano infatti, nella loro quasi totalità, all'alta aristocrazia terriera e alle quattro maggiori Abbazie della città.

(32) Per l'imponibile, infatti, le classi di ampiezza sono state fissate sulla base del valor medio per ha.

(33) C. RICCI, *Ravenna dopo il sacco del 1512*, Bologna 1882; S. GHIGI, *Battaglia e saccheggio di Ravenna avvenuti l'anno 1512*, Bagnacavallo 1906.

(34) A. BELTRAMELLI, *Ravenna la taciturna*, Firenze 1907; C. ROSSI, *Ravenna pacificata*, Ravenna 1713.

(35) C. RICCI, *Le librerie e le stamperie di Ravenna nel secolo XVI*, Bologna 1886; *Notizie ravennate del secolo XVII e XVIII*, in «Diario ravennate», 1891, e *Ravenna*, Bergamo 1921, IX ediz.

TAV. 1 — La distribuzione delle colture nel Comune di Ravenna nel 1569.

COLTURE	Ha.	%
Arativo-arborato-vitato . . . . .	8589,09	20,45
Arativo-arborato . . . . .	14812,99	35,28
Arativo nudo . . . . .	7721,39	18,39
Vigneto . . . . .	478,65	1,14
Prativo . . . . .	3534,58	8,42
Arativo-frascato-prativo-pascolivo . . . . .	75,58	0,18
Sodivo . . . . .	583,62	1,39
Ortivo . . . . .	20,99	0,05
Vallesella . . . . .	2310,70	5,51
Pascolivo . . . . .	3418,44	8,14
Boschivo . . . . .	419,87	1,00
Staggi . . . . .	20,99	0,05
TOTALI . . . . .	41986,89	100,00

TAV. 2 — Distribuzione della proprietà fondiaria complessiva.

PROPRIETÀ	NUMERO DELLE PROPRIETÀ		SUPERFICIE		VALORE	
	assoluto	%	Ha.	%	Stara	%
Proprietà laica:						
Nobili . . . .	593	34,44	22303.43.60	53,12	104747.2.1	49,50
Borghesi . . .	1006	58,42	6419.79.55	15,29	40143.1.1	18,97
Ecclesiastici privati	35	2,03	1595.50.18	3,80	4359.2.3	2,06
Enti laici . . .	3	0,17	461.85.58	1,10	1969.2.3	0,93
Proprietà del clero .	85	4,94	11206.30.09	26,69	60394.2.3	28,54
TOTALI	1722	100,00	41986.89.00	100,00	211614.3.3	100,00

TAV. 3 — Distribuzione della proprietà fondiaria complessiva in proprietà privata e proprietà degli enti.

PROPRIETÀ	NUMERO DELLE PROPRIETÀ		SUPERFICIE		VALORE	
	assoluto	%	Ha.	%	Stara	%
Proprietà privata . .	1634	94,89	30318.73.33	72,21	149250.2.1	70,53
Proprietà degli enti .	88	5,11	11668.15.67	27,79	62364.1.2	29,47
TOTALI	1722	100,00	41986.89.00	100,00	211614.3.3	100,00



TAV. 4 — Distribuzione della proprietà privata complessiva in proprietà individuali e comproprietà.

P R O P R I E T Á	N U M E R O D E L L E P R O P R I E T Á		S U P E R F I C I E		V A L O R E	
	assoluto	%	Ha.	%	Stara	%
Proprietà individuali .	1565	95,78	26210.54.49	86,45	126473.3.1	84,74
Comproprietà . . .	69	4,22	4108.18.84	13,55	22776.3.0	15,26
TOTALI	1634	100,00	30318.73.33	100,00	149250.2.1	100,00

TAV. 5 — Distribuzione della proprietà privata complessiva in proprietà dei cittadini, degli abitanti del contado e dei forestieri.

P R O P R I E T Á	N U M E R O D E L L E P R O P R I E T Á		S U P E R F I C I E		V A L O R E	
	assoluto	%	Ha.	%	Stara	%
Cittadini . . . . .	711	43,51	22848.19.74	75,36	106609.1.2	71,43
Abitanti del contado	614	37,57	2680.17.60	8,84	22029.3.3	14,76
Forestieri . . . . .	309	18,92	4790.35.99	15,80	20611.1.0	13,81
(di cui Veneziani) . .	25	1,52	2767.59.00	9,12	7324.3.3	4,90
TOTALI	1634	100,00	30318.73.33	100,00	149250.2.1	100,00

TAV. 6 - Distribuzione della proprietà privata complessiva in proprietà dei nobili,  
dei borghesi, degli ecclesiastici privati.

P R O P R I E T À	N U M E R O D E L L E P R O P R I E T À		S U P E R F I C I E		V A L O R E	
	assoluto	%	Ha.	%	Stara	%
Nobili . . . . .	593	36,29	22303.43.60	73,57	104747.2.1	70,19
Borghesi . . . . .	1006	61,57	6419.79.55	21,17	40143.1.1	26,89
Ecclesiastici privati .	35	2,14	1595.50.18	5,26	4359.2.3	2,92
TOTALI	1634	100,00	30318.73.33	100,00	149250.2.1	100,00

TAV. 7 — Distribuzione della proprietà fondiaria complessiva per classi di superficie e di valore imponibile.

C L A S S I D I A M P I E Z Z A E D I V A L O R E I M P O N I B I L E	S U P E R F I C I E				V A L O R E			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	1304	75,74	2692.25.80	6,41	1404	81,52	41823.3.1	19,77
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a 525.0.0 stara .	332	19,28	15314.81.49	36,46	302	17,55	113340.0.1	53,55
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara	86	4,98	23979.81.71	57,13	16	0,93	56451.0.1	26,68
TOTALI	1722	100,00	41986.89.00	100,00	1722	100,00	211614.3.3	100,00

TAV. 8 — Distribuzione della proprietà fondiaria degli enti laici per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	—	—	—	—	—	—	—	—
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0a	1	33,33	75.32.00	16,30	2	66,67	590.3.1	29,98
525.0.0 stara . .	2	66,67	386.53.58	83,70	1	33,33	1378.3.2	70,02
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara								
TOTALI	3	100,00	461.85.58	100,00	3	100,00	1969.2.3	100,00

TAV. 9 — Distribuzione della proprietà fondiaria del clero per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	49	57,64	243.17.67	2,17	40	47,06	1322.2.3	2,19
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a	25	29,42	2134.80.03	19,05	35	41,18	13654.1.1	22,61
525.0.0 stara . . .	11	12,94	8828.32.39	78,78	10	11,76	45417.2.3	75,20
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara								
TOTALI	85	100,00	11206.30.09	100,00	85	100,00	60394.2.3	100,00

TAV. 10 — Distribuzione della proprietà privata complessiva per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	1255	76,81	2449.08.13	8,09	1364	83,49	40501.0.2	27,15
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a 525.0.0 . . . . .	306	18,72	13104.69.46	43,22	265	16,21	99094.3.3	66,39
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara	73	4,47	14764.95.74	48,69	5	0,30	9654.2.0	6,46
TOTALI	1634	100,00	30318.73.33	100,00	1634	100,00	149250.2.1	100,00

TAV. 11 — Distribuzione della proprietà fondiaria dei nobili per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	321	54,14	414.84.39	1,86	399	67,28	18791.1.2	17,93
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a 525.0.0 stara . .	202	34,06	8029.23.70	35,99	190	32,04	77126.0.2	73,65
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara	70	11,80	13859.35.51	62,15	4	0,68	8830.0.1	8,42
TOTALI	593	100,00	22303.43.60	100,00	593	100,00	104747.2.1	100,00

TAV. 12 — Distribuzione della proprietà fondiaria dei borghesi per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0 .	911	90,56	1906.03.73	29,69	942	93,64	20711.3.3	51,59
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a 525.0.0 stara . .	93	9,24	4175.43.50	65,04	63	6,26	18606.3.3	46,36
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara	2	0,20	338.32.32	5,27	1	0,10	824.1.3	2,05
TOTALI	1006	100,00	6419.79.55	100,00	1006	100,00	40143.1.1	100,00

TAV. 13 — Distribuzione della proprietà fondiaria degli ecclesiastici privati per classi di superficie e di valore imponibile.

CLASSI DI AMPIEZZA E DI VALORE IMPONIBILE	SUPERFICIE				VALORE			
	N. delle proprietà		Ha.		N. delle proprietà		Stara	
	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%	assoluto	%
Proprietà fino a 10 ha. e stara 52.2.0	23	65,71	128.20.01	8,03	23	65,71	997.3.1	22,87
Proprietà da 10 a 100 ha. e da 52.2.0 a 525.0.0 stara .	11	31,43	900.02.26	56,42	12	34,29	3361.3.2	77,13
Proprietà oltre 100 ha. e 525.0.0 stara	1	2,86	567.27.91	35,55	—	—	—	—
TOTALI	35	100,00	1595.50.18	100,00	35	100,00	4359.2.3	100,00

## APPENDICE

TAV. I — Distribuzione della proprietà fondiaria complessiva per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	551	21.35.03	32,01	0,05
0,1-1 . . . . .	49	3.80.02	2,84	0,01
1-2 . . . . .	370	655.16.83	21,49	1,56
2-5 . . . . .	192	772.77.17	11,15	1,84
5-10 . . . . .	142	1239.16.75	8,25	2,95
10-20 . . . . .	50	899.71.03	2,90	2,14
20-30 . . . . .	69	1928.28.64	4,01	4,59
30-50 . . . . .	83	3620.73.84	4,82	8,62
50-75 . . . . .	90	5263.60.73	5,23	12,53
75-100 . . . . .	40	3602.47.25	2,32	8,58
100-200 . . . . .	50	5444.09.35	2,90	12,96
200-300 . . . . .	14	3317.13.26	0,81	7,89
300-500 . . . . .	13	6047.89.86	0,75	14,39
oltre 500 . . . . .	9	9170.69.24	0,52	21,89
TOTALI . . . . .	1722	41986.89.00	100,00	100,00

TAV. II — Distribuzione della proprietà fondiaria complessiva per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	210	141.1.2	12,19	0,07
5.1.0 - 10.2.0 . .	185	1011.3.1	10,74	0,48
10.2.0 - 26.1.0 . .	414	10434.1.2	24,04	4,93
26.1.0 - 52.2.0 . .	595	30236.1.0	34,55	14,29
52.2.0 - 105.0.0 .	15	1340.0.0	0,87	0,63
105.0.0 - 157.2.0 .	29	4105.2.3	1,68	1,94
157.2.0 - 262.2.0 .	49	11882.3.1	2,84	5,61
262.2.0 - 387.3.0 .	61	21152.3.3	3,54	9,99
387.3.0 - 525.0.0 .	148	74858.2.2	8,62	35,38
525.0.0 - 1050.0.0 .	2	1772.1.1	0,12	0,84
1050.0.0 - 1575.0.0 .	3	3979.2.2	0,17	1,88
1575.0.0 - 2625.0.0 .	5	11194.1.2	0,29	5,34
oltre 2625.0.0 . . . .	6	39405.3.0	0,35	18,62
TOTALI . . .	1722	211614.3.3	100,00	100,00



TAV. III — Distribuzione della proprietà fondiaria degli enti laici  
per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	—	—	—	—
0,1-1 . . . . .	—	—	—	—
1-2 . . . . .	—	—	—	—
2-5 . . . . .	—	—	—	—
5-10 . . . . .	—	—	—	—
10-20 . . . . .	—	—	—	—
20-30 . . . . .	—	—	—	—
30-50 . . . . .	—	—	—	—
50-75 . . . . .	—	—	—	—
75-100 . . . . .	1	75.32.00	33,33	16,30
100-200 . . . . .	2	386.53.58	66,67	83,70
200-300 . . . . .	—	—	—	—
300-500 . . . . .	—	—	—	—
oltre 500 . . . . .	—	—	—	—
TOTALI . . . . .	3	461.85.58	100,00	100,00

TAV. IV — Distribuzione della proprietà fondiaria degli enti laici  
per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	—	—	—	—
5.1.0 - 10.2.0 . .	—	—	—	—
10.2.0 - 26.1.0 . .	—	—	—	—
26.1.0 - 52.2.0 . .	—	—	—	—
52.2.0 - 105.0.0 . .	—	—	—	—
105.0.0 - 157.2.0 .	—	—	—	—
157.2.0 - 262.2.0 .	—	—	—	—
262.2.0 - 387.3.0 .	2	590.3.1	66,67	29,98
387.3.0 - 525.0.0 .	—	—	—	—
525.0.0 - 1050.0.0 .	—	—	—	—
1050.0.0 - 1575.0.0 .	1	1378.3.2	33,33	70,02
1575.0.0 - 2625.0.0 .	—	—	—	—
oltre 2625.0.0 . . . .	—	—	—	—
TOTALI . . .	3	1969.2.3	100.00	100.00

TAV. V — Distribuzione della proprietà fondiaria del clero per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	—	—	—	—
0,1-1 . . . . .	—	—	—	—
1-2 . . . . .	—	—	—	—
2-5 . . . . .	25	52.70.58	29,41	0,47
5-10 . . . . .	24	190.47.09	28,23	1,70
10-20 . . . . .	—	—	—	—
20-30 . . . . .	—	—	—	—
30-50 . . . . .	—	—	—	—
50-75 . . . . .	6	394.20.30	7,06	3,52
75-100 . . . . .	19	1740.59.73	22,36	15,53
100-200 . . . . .	—	—	—	—
200-300 . . . . .	—	—	—	—
300-500 . . . . .	7	3127.39.07	8,24	27,90
oltre 500 . . . . .	4	5700.93.32	4,70	50,88
TOTALI . . . .	85	11206.30.09	100,00	100,00

TAV. VI — Distribuzione della proprietà fondiaria del clero  
per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	—	—	—	—
5.1.0 - 10.2.0 . .	11	102.2.0	12,94	0,17
10.2.0 - 26.1.0 . .	9	205.3.1	10,59	0,34
26.1.0 - 52.2.0 . .	20	1014.1.2	23,53	1,68
52.2.0 - 105.0.0 .	3	220.0.0	3,53	0,36
105.0.0 - 157.2.0 .	3	432.0.1	3,53	0,71
157.2.0 - 262.2.0 .	3	746.2.0	3,53	1,24
262.2.0 - 387.3.0 .	1	314.3.1	1,18	0,52
387.3.0 - 525.0.0 .	25	11940.3.3	29,41	19,78
525.0.0 - 1050.0.0 .	1	947.3.2	1,18	1,57
1050.0.0 - 1575.0.0 .	1	1495.3.3	1,18	2,47
1575.0.0 - 2625.0.0 .	4	9514.1.3	4,70	15,73
oltre 2625.0.0 . . . .	4	33459.1.3	4,70	55,43
TOTALI . . .	85	60394.2.3	100,00	100,00

TAV. VII — Distribuzione della proprietà privata complessiva per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	551	21.35.03	33,73	0,07
0,1-1 . . . . .	49	3.80.02	3,00	0,01
1-2 . . . . .	370	655.16.83	22,64	2,16
2-5 . . . . .	167	720.06.59	10,22	2,38
5-10 . . . . .	118	1048.69.66	7,22	3,47
10-20 . . . . .	50	899.71.03	3,06	2,97
20-30 . . . . .	69	1928.28.64	4,22	6,36
30-50 . . . . .	83	3620.73.84	5,08	11,94
50-75 . . . . .	84	4869.40.43	5,14	16,06
75-100 . . . . .	20	1786.55.52	1,22	5,89
100-200 . . . . .	48	5057.55.77	2,94	16,68
200-300 . . . . .	14	3317.13.26	0,86	10,94
300-500 . . . . .	6	2920.50.79	0,37	9,63
oltre 500 . . . . .	5	3469.75.92	0,30	11,44
TOTALI . . .	1634	30318.73.33	100,00	100,00

TAV. VIII — Distribuzione della proprietà privata complessiva per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	210	141.1.2	12,85	0,09
5.1.0 - 10.2.0 . .	174	909.1.1	10,65	0,61
10.2.0 - 26.1.0 . .	405	10228.2.1	24,78	6,85
26.1.0 - 52.2.0 . .	575	29221.3.2	35,21	19,60
52.2.0 - 105.0.0 .	12	1120.0.0	0,73	0,75
105.0.0 - 157.2.0 .	26	3673.2.2	1,59	2,46
157.2.0 - 262.2.0 .	46	11136.1.1	2,81	7,46
262.2.0 - 387.3.0 .	58	20247.1.1	3,55	13,56
387.3.0 - 525.0.0 .	123	62917.2.3	7,53	42,16
525.0.0 - 1050.0.0 .	1	824.1.3	0,06	0,55
1050.0.0 - 1575.0.0 .	1	1204.3.1	0,06	0,81
1575.0.0 - 2625.0.0 .	1	1679.3.3	0,06	1,12
oltre 2625.0.0 . . .	2	5945.1.1	0,12	3,98
TOTALI . . .	1634	149250.2.1	100,00	100,00

TAV. IX — Distribuzione della proprietà fondiaria dei nobili per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	171	14.20.13	28,85	0,06
0,1-1 . . . . .	49	3.80.02	8,26	0,02
1-2 . . . . .	29	33.20.21	4,89	0,15
2-5 . . . . .	41	97.63.59	6,91	0,44
5-10 . . . . .	31	266.00.44	5,23	1,19
10-20 . . . . .	30	540.41.74	5,06	2,42
20-30 . . . . .	49	1407.37.75	8,26	6,31
30-50 . . . . .	59	2600.14.44	9,95	11,65
50-75 . . . . .	63	3390.16.16	10,62	15,20
75-100 . . . . .	1	91.13.61	0,17	0,41
100-200 . . . . .	47	4932.34.65	7,93	22,13
200-300 . . . . .	13	3104.02.06	2,19	13,92
300-500 . . . . .	6	2920.50.79	1,01	13,09
oltre 500 . . . . .	4	2902.48.01	0,67	13,01
TOTALI . . . . .	593	22303.43.60	100,00	100,00

TAV. X — Distribuzione della proprietà fondiaria dei nobili  
per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	—	—	—	—
5.1.0 - 10.2.0 . .	—	—	—	—
10.2.0 - 26.1.0 . .	64	1577.0.1	10,79	1,50
26.1.0 - 52.2.0 . .	335	17214.1.1	56,49	16,43
52.2.0 - 105.0.0 .	8	793.2.2	1,35	0,76
105.0.0 - 157.2.0 .	18	2719.2.3	3,03	2,59
157.2.0 - 262.2.0 .	28	7218.1.1	4,72	6,89
262.2.0 - 387.3.0 .	28	9999.3.3	4,72	9,54
387.3.0 - 525.0.0 .	108	56394.2.1	18,22	53,87
525.0.0 - 1050.0.0 .	—	—	—	—
1050.0.0 - 1575.0.0 .	1	1204.3.1	0,17	1,15
1575.0.0 - 2625.0.0 .	1	1679.3.3	0,17	1,60
oltre 2625.0.0 . . . .	2	5945.1.1	0,34	5,67
TOTALI . . .	593	104747.2.1	100,00	100,00



TAV. XI - Distribuzione della proprietà fondiaria dei borghesi per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	380	7.14.90	37,77	0,11
0,1-1 . . . . .	—	—	—	—
1-2 . . . . .	340	620.02.51	33,80	9,66
2-5 . . . . .	121	598.11.20	12,03	9,32
5-10 . . . . .	70	680.75.12	6,96	10,60
10-20 . . . . .	20	359.29.29	1,99	5,61
20-30 . . . . .	20	520.90.89	1,99	8,11
30-50 . . . . .	23	989.89.19	2,28	15,42
50-75 . . . . .	20	1424.25.16	1,99	22,18
75-100 . . . . .	10	881.08.97	0,99	13,72
100-200 . . . . .	1	125.21.12	0,10	1,95
200-300 . . . . .	1	213.11.20	0,10	3,32
300-500 . . . . .	—	—	—	—
oltre 500 . . . . .	—	—	—	—
TOTALI . . . . .	1006	6419.79.55	100,00	100,00

TAV. XII — Distribuzione della proprietà fondiaria dei borghesi  
per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	210	141.1.2	20,87	0,35
5.1.0 - 10.2.0 . .	174	909.1.1	17,30	2,26
10.2.0 - 26.1.0 . .	335	8501.1.1	33,30	21,18
26.1.0 - 52.2.0 . .	223	11159.3.3	22,17	27,80
52.2.0 - 105.0.0 .	3	231.2.2	0,30	0,57
105.0.0 - 157.2.0 .	8	953.3.3	0,80	2,37
157.2.0 - 262.2.0 .	13	2709.0.0	1,29	6,75
262.2.0 - 387.3.0 .	27	9398.0.1	2,68	23,42
387.3.0 - 525.0.0 .	12	5314.1.1	1,19	13,25
525.0.0 - 1050.0.0 .	1	824.1.3	0,10	2,05
1050.0.0 - 1575.0.0 .	—	—	—	—
1575.0.0 - 2625.0.0 .	—	—	—	—
oltre 2625.0.0 . . . .	—	—	—	—
TOTALI . . . .	1006	40143.1.1	100,00	100,00

TAV. XIII — Distribuzione della proprietà fondiaria degli ecclesiastici privati per classi di superficie.

CLASSI DI SUPERFICIE (in ha.)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Superficie (ha.)	N. delle proprietà	Superficie
Fino a 0,1 ha. . . . .	—	—	—	—
0,1-1 . . . . .	—	—	—	—
1-2 . . . . .	1	1.94.11	2,86	0,12
2-5 . . . . .	5	24.31.80	14,28	1,52
5-10 . . . . .	17	101.94.10	48,57	6,39
10-20 . . . . .	—	—	—	—
20-30 . . . . .	—	—	—	—
30-50 . . . . .	1	30.70.21	2,86	1,92
50-75 . . . . .	1	54.99.11	2,86	3,45
75-100 . . . . .	9	814.32.94	25,71	51,05
100-200 . . . . .	—	—	—	—
200-300 . . . . .	—	—	—	—
300-500 . . . . .	—	—	—	—
oltre 500 . . . . .	1	567.27.91	2,86	35,55
TOTALI . . . . .	35	1595.50.18	100,00	100,00

TAV. XIV — Distribuzione della proprietà fondiaria degli ecclesiastici privati per classi di valore imponibile.

CLASSI DI VALORE (in stara)	DATI ASSOLUTI		DATI RELATIVI A 100 DEL TOTALE	
	N. delle proprietà	Valore (stara)	N. delle proprietà	Valore
Fino a St. 0.5.1 . . .	—	—	—	—
0.5.1 - 5.1.0 . .	—	—	—	—
5.1.0 - 10.2.0 . .	—	—	—	—
10.2.0 - 26.1.0 . .	6	150.0.3	17,14	3,44
26.1.0 - 52.2.0 . .	17	847.2.2	48,57	19,43
52.2.0 - 105.0.0 .	1	94.3.0	2,86	2,16
105.0.0 - 157.2.0 .	—	—	—	—
157.2.0 - 262.2.0 .	5	1209.0.0	14,29	27,75
262.2.0 - 387.3.0 .	3	849.1.1	8,57	19,48
387.3.0 - 525.0.0 .	3	1208.3.1	8,57	27,74
525.0.0 - 1050.0.0 .	—	—	—	—
1050.0.0 - 1575.0.0 .	—	—	—	—
1575.0.0 - 2625.0.0 .	—	—	—	—
oltre 2625.0.0 . . . .	—	—	—	—
TOTALI . . .	35	4359.2.3	100,00	100,00

## Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata

Quando nel 1929, per un complesso di condizioni familiari, dovetti lasciare la mia preferita carriera universitaria, la proprietà paterna, in Lucania, era di circa 800 ettari in agro di Potenza e di 661 ettari in agro di Lavello.

I due complessi erano, come sono oggi, nettamente differenti da tutti i punti di vista.

La proprietà di Potenza è costituita da terreni tipici del flysch eo-miocenico collinari e montuosi, a giacitura variante dagli 800 ai 1100 metri s.l.m., con prevalenza di terreni superficiali, poveri, tormentati dal regime torrentizio delle acque piovane, popolati da intensissima, laboriosa e tenace popolazione di aviglianesi.

Il clima è del tipo continentale: inverno rigido e piovoso, assenza o quasi di stagioni intermedie; estate breve, calda e secca.

L'agricoltura era ed è povera: scarso impiego di capitali fondiari e agrari; forte intensità di lavoro manuale, giacché le colture, quasi tutte cerealicole, sono in maggior parte praticate a zappa con l'impiego dell'intera famiglia contadina, senza eccezione delle donne e dei fanciulli.

Le abitazioni dei contadini erano, e purtroppo ancora sono, nel complesso, antighieniche e primitive, in maggior parte costituite dalle cosiddette « capanne », insieme di piccoli ricoveri in pietra e malta terrosa, senza pavimenti, con tetti di embrici mal connessi, senza finestre, vero ricettacolo di miseria materiale e morale. L'antidoto a queste abitazioni malsane è dato dalla salubrità dell'aria e dalla presenza di ottima acqua potabile.

La legna da ardere è provveduta principalmente dal furto praticato nei boschi demaniali e comunali.

L'agricoltura era ed è ancora, come dicevo sopra, misera: le produzioni delle colture irrisorie. Il grano arriva a produzioni massime di q.li 8-10 ad ettaro, minime di 2-3, mentre la media

più comune non supera i q.li 5-6. Peggio, il granturco e le sarchiate estive, che, generalmente, cinque anni su dieci non danno prodotti superiori al seme impiegato.

Il bestiame è scarso: ogni famiglia colonica di piccoli fittuari ha una giumenta, due capre, due pecore, un maiale e pochi polli.

L'estensione dell'azienda colonica è relativamente piccola, da due ettari, al massimo di sette, giacché è la sola forza della famiglia (il numero cioè dei suoi componenti) quella che fa allargare o restringere l'estensione della cultura.

La proprietà paterna di Potenza, in effetti, si estendeva, fino al 1930, per circa 800 ettari, di cui circa 50 nel tenimento che oggi è urbano (contrade Tre Cancelli, Baragiano, S. Maria) ed il resto nella parte nord-occidentale del Comune di Potenza (contrade Montocchio, Cerreta, Petrili, Sicilia, Monaco, Poggi e S. Luca) a quota media di 950 metri s.l.m.

I cinquanta ettari della cerchia urbana erano tutti coltivati: in parte a conduzione diretta per le vigne, frutteti e boschi; in gran parte dati in fitto, a spezzoni, a famiglie contadine di Potenza, per seminativi e per orti.

E' interessante rilevare che nella zona « Tre Cancelli » mio nonno, Domenico Viggiani, aveva impiantato oltre 25 ettari a vigna, dividendo il fondo di circa 40 ettari, in tre pezzi di vigneto con zone a frutteto, a bosco e a seminativo. Ogni pezzo di otto - nove ettari aveva, a suo servizio, un fabbricato munito di tini, botti, barili e attrezzi vari, in modo che alla vendemmia, la pigiatura dell'uva era fatta pezzo per pezzo; mentre poi, successivamente, si mescolavano i tre mosti.

In contrada « S. Francesco », della stessa località « Tre Cancelli », esisteva una vigna di circa 4 ettari di sola varietà « moscato » che dava un tipo di vino dolce e naturalmente spumante, il cui ricordo, dopo trent'anni e più, è ancora vivo nei buongustai della città.

Tutto il vigneto, tranne la parte di cui sopra, era coperto da un insieme di varietà: « cola tammurro bianco e rosso »; « aglianico »; « malvasia », il cui miscuglio produceva un vino

rosso rubino, limpido, non molto alcolico (9-12 gradi), frizzante a botte appena aperta, che era venduto con facilità e a buon prezzo nel territorio di Potenza.

E' strano che nella famiglia paterna tale vino non era apprezzato, forse perché non essendo allora attrezzata l'azienda per la conservazione di questo vino, aperta una grossa botte, soprattutto d'estate, rimanendo dimezzata per qualche tempo, il vino facilmente perdeva la limpidezza ed il colore, e andava soggetto alla fioretta con conseguente acetificazione.

E pure queste uve e questi vini avevano notevole importanza ed una lunga tradizione, come dimostrano lo sviluppo dei vigneti nell'intero Comune di Potenza fino ai primi anni del '900, sviluppo testimoniato dai mandorli che accompagnano le viti, residuati dopo la distruzione fillosserica, e le notizie storiche sulla cultura della vigna nell'agro potentino.

Giuliana Vitale in « *Potenza tra svevi ed angioini* » pubblicato nel volume XXXVIII (1958) dell'« *Archivio Storico per le Province Napoletane* », testualmente scrive: « Ma ciò che sembra degno di particolare attenzione è il carattere intensivo delle culture nel 1200 e nel 1300, almeno per quanto riguarda la fascia dei terreni nelle immediate vicinanze della città; quasi tutti i contratti di compravendita o le donazioni che di quell'epoca ci sono giunti, presentano piccoli o medi appezzamenti alberati o coltivati ad orto ed a vigneto. La qualità del vino doveva essere delle migliori e addirittura delle più rinomate con quelle di Melfi e Rapolla, tanto che lo stesso re si riforniva in queste località per il consumo personale; e la produzione abbondante, se nel 1280, intendendo la Corte trasferirsi a Lagopesole per un certo periodo di tempo, si ordinava di provvedere al vino necessario alla cantina del castello, acquistandone 700 salme a Melfi, 500 a Venosa, 400 a Potenza " de vino comuni pro tinello rege ", 200 a Rapolla, e quantitativi minori altrove; ed è molto significativo il rilievo che nel rapporto fra queste quantità, certamente connesse con la produzione dei singoli centri, si riflette quello tra i corrispondenti valori di popolazione. Persino nel 1269, l'anno successivo a tante rovinose circostanze, e quindi in piena crisi, la città provvedeva di vino la Regia Corte e di vettovaglie l'esercito che si trovava impegnato nelle operazioni intorno a Lucera ».

Era un vino, quello di Potenza, sette secoli fa che piaceva a Federico e che era degno di comparire sulle mense imperiali!

Questa apparente digressione, in realtà conforta la mia ferma convinzione che il vino di Potenza, se opportunamente conservato in bottiglia, costituisce un superbo vino da pasto, che ha le caratteristiche di gusto fra il Gragnano ed il Chianti, rosso rubino, frizzante, profumato, asciutto, che può avere nella città, nella Regione e nel Mezzogiorno, un'affermazione sicura.

Occorre anche qui quello che generalmente manca nel Mezzogiorno: spirito di iniziativa e preparazione specifica, professionale e commerciale!

Il grosso della proprietà paterna si estendeva invece fuori della cinta urbana, a sette chilometri dalla città, ed era caratterizzato da un latifondo in gran parte a pascolo, con bosco di cerri e cespugli di ginestra, rovi, prugnoli, biancospino, e con duecento ettari circa di seminativi coltivati a zappa da contadini aviglianesi, in una vicenda quasi esclusivamente cerealicola, e perciò sfruttante.

I contadini vivevano in tuguri di fango e paglia, costruiti da loro stessi, e pagavano, per ettaro, un estaglio in natura di q.li 1,50 - 1,80 di grano all'anno.

La parte a pascolo, invece, avulsa, per così dire, dalla conduzione agricola della proprietà, come era allora consuetudine della coltura latifondistica meridionale, era utilizzata direttamente dal proprietario per un gregge di pecore, estivante dai primi di giugno a fine ottobre di ogni anno.

Dall'originaria proprietà paterna, per contingenze di divisione e successione familiare, e anche per realizzare il contante necessario alle trasformazioni fondiarie effettuate, restano tutt'ora nelle mie mani circa 280 ettari di terreno, sui quali va ad incentrarsi la descrizione dettagliata delle opere eseguite in un trentennio e dei risultati conseguiti.

Il quadro brevemente abbozzato dell'agricoltura di Potenza va oggi notevolmente modificandosi: la riduzione progressiva della proprietà « signorile », come opportunamente l'ha chiamata Mario Bandini, a causa della politica di riforma e del blocco dei fitti, l'estendersi della piccola proprietà coltivatrice, e, soprattutto,



l'istituzione del *Consorzio di Bonifica del Gallitello* (1949) con la sua mole di opere a totale carico dello Stato e di opere pubbliche col contributo del 92% da parte dello Stato (strade di bonifica, elettrodotti, acquedotti), nonché l'introduzione, dapprima timida e timorosa, e poi rapidamente intensificantesi di trattori, in particolare, e della meccanizzazione agricola, in generale, (trebbiatrici, trasporti meccanici ecc.); tutto questo insieme rivoluzionario di avvenimenti e di provvidenze (in particolar modo la opportunissima legge 991 sui territori montani) ha spezzato l'atonìa contemplativa della miseria e della rassegnazione a questa, da parte dei contadini e dei pochissimi proprietari agricoli consci dei compiti direttivi e propulsivi che incombono ai capi azienda.

Lungo tutto il comprensorio del Gallitello, e, principalmente, lungo l'asta montana nord-occidentale dello stesso bacino, in seguito alle costruzioni delle strade di bonifica: Ospedale - Monaco - Sicilia - Caserma, e Gallitello - Dragonara - Cortese, sono sorte numerosissime case coloniche (circa 300), veramente degne di questo nome, nella maggior parte per opera di piccoli coltivatori diretti, che aumentano di anno in anno, cambiando la fisionomia della secolare miseria!

Il trattore (nel Comune di Potenza sono oggi circa 20) va, anno per anno, estendendo la sua azione di lavorazione dei terreni, prima coltivati solo a zappa, o, peggio ancora, da un asino o da un mulo con un piccolo aratro di legno o di ferro; la terra del flysch, pietrosa ma sostanziosa, con l'approfondimento delle lavorazioni, con gli spietramenti e con le sistemazioni, va gradualmente e lentamente migliorando, elevando le sue produzioni agrarie, e consentendo l'allevamento di bovini da latte (circa 300), che, cinquant'anni fa, non esisteva affatto nella zona in questione.

Il miglioramento generale della tecnica agricola (introduzione di sementi elette; di razze adatte all'ambiente) accompagna questo promettente movimento di rinascita e di speranza!

La proprietà di Lavello ha caratteri nettamente opposti a quelli di Potenza.

I terreni sono di natura alluvionale, in maggior parte profondi e fertili, in piccola quantità crostosi e superficiali; con già-

citura pianeggiante. Siamo nella valle dell'Ofanto, nei pressi del fiume, a poco meno di 200 metri sul livello del mare.

Inverno rigido e piovoso; estate caldissima e secca; assenza costante di stagioni intermedie; fortissimo e continuo spirare di venti freddi di inverno e caldi d'estate, nocivi soprattutto alle colture arboree ed alle sarchiate estive.

Fino al 1943 imperversava in val d'Ofanto, come del resto in tutto il Mezzogiorno vallivo e fertile, la malaria; e la immenza di questo terribile flagello, che mina l'esistenza dell'uomo riducendo questi ad un essere privo di energia e di volontà, era tale, che in effetti la vita agricola nelle zone più suscettive del Mezzogiorno, quelle vallive, era inibita!

Questa realtà giustifica e fa comprendere l'esitazione dei bonificatori meridionali nell'intraprendere le trasformazioni fondiarie; spiega gli insuccessi ripetuti in materia di bonifica e di colonizzazione; dà un fondamento di razionalità anche all'economia latifondistica del Mezzogiorno.

Chi non ha conosciuto i primi decenni malarici del '900, non può rendersi conto di questo ostacolo fondamentale alla trasformazione agraria dell'Italia Meridionale.

La catastrofe prodotta dalla guerra perduta, come spesso avviene nei grandi rivolgimenti umani, ha portato la redenzione dalla malaria, con l'uso intensivo dei prodotti chimici antianofelici, adoperati per la prima volta metodicamente e massicciamente.

Oggi, anche per due fondamentali evenienze, di cui ripetutamente avrò a parlare nel corso del mio libro, la bonifica e la conseguente irrigazione da una parte; e l'attuazione della riforma agraria, dall'altra; le condizioni generali e particolari della pianura Ofantina sono sensibilmente mutate.

Inoltre la meccanizzazione dei trasporti e di quasi tutti i lavori agricoli; il miglioramento della viabilità, ed i perfezionamenti generali della scienza e della tecnica, hanno decisamente mutata una situazione che pareva allora cristallizzata nella miseria e nella coltura estensiva.

All'epoca in cui assunsi la direzione aziendale circa una metà del fondo era a pascolo, e su di essa traeva nutrimento, per otto

mesi all'anno un gregge di oltre 1.000 capi di pecore « gentile di Puglia ».

Ma tali animali, non facevano parte integrante dell'agricoltura aziendale, giacché erano di esclusiva proprietà padronale; mentre la coltura agraria dei seminativi era praticata col sistema dell'affitto in natura. Il colono perciò non aveva che pochi animali equini, necessari alla semina dei campi, e, data la sua permanenza in paese, che dista 10 km. dall'azienda, non aveva né bovini, né maiali, né pecore, né animali di bassa corte.

La storia della proprietà paterna di Lavello si svolge nel breve periodo di un secolo e mezzo.

Acquistata, da mio nonno, dai signori Rapolla di Venosa e Severini di Melfi per un prezzo esorbitante per quell'epoca (circa 600 mila lire del tempo) la masseria « Alvano » era una posta di pecore, che faceva parte di una proprietà feudale del principe Caracciolo di Torella.

Vi si allevavano, in conduzione diretta, pecore spagnole a lana da tessuti per il periodo autunno-primaverile (da ottobre a giugno) pecore che poi andavano ad estivare sui pascoli montani di Potenza.

Seguendo le vicende dei tempi, durante l'ultimo secolo, come per i pascoli del limitrofo Tavoliere di Puglia, furono in successivi periodi, dissodati, gradualmente, i terreni saldi.

Gli ultimi pascoli furono messi a coltura nel periodo 1929-32, quando imperversò la crisi zootecnica, con svilimento dei prezzi della lana e del pecorino.

L'estensione originaria fu divisa da mio padre fra i tre figli maschi.

Una terza parte della proprietà paterna fu venduta, intorno al 1938 da uno de miei fratelli che passò i suoi capitali, non felicemente, all'industria conserviera; una parte, in seguito alle leggi di riforma fondiaria, fu scorporata nel 1950 a mio fratello ed a me. Successivamente, il mio germano, vendette il resto della sua quota, mentre la mia proprietà è oggi ridotta a soli 63 ettari, anche perché con vendite di terreni non trasformati, ho potuto procedere alla costosa trasformazione fondiaria ed agraria dei miei residuali terreni.

Giacchino Viggiani

## Contadini di Calabria

La mia conoscenza del mondo contadino calabrese non ha nulla che possa ricondursi a scienza (agraria, economica, statistica), nulla che possa farmi considerare come un competente a dirne in modo che riesca utile per la scienza. E' la conoscenza di uno che or sono quarant'anni, ridisceso dopo la prima guerra mondiale in Calabria, ove già aveva fatto scuola per un quadriennio, si venne a trovare, per via di un suo nuovo lavoro tra lo scolastico e il sociale — ogni lavoro scolastico è, veramente, o dovrebbe essere anche sociale, e, in certo senso, dovrebbe essere il viceversa; così fu per l'*Opera contro l'analfabetismo* che diressi dal 1921 al 1929 in Calabria — in continuo contatto con la gioventù contadina di centinaia di paesi e di paesetti (la Calabria è la regione del Mezzogiorno che ha maggiore varietà di sedi umane e ove predominano, al contrario, ad es., della Puglia o della Sicilia, i centri piccoli e piccolissimi) con contadini adulti ed anziani e con famiglie contadine; di uno che in Calabria torna assai spesso, con incarichi di assistenza sociale (1). Dicono che io sono innamorato della Calabria, e a molti buoni amici, specialmente del Settentrione e dell'Italia centrale, questo mio « amore » è parso e forse pare ancora, se non eccessivo o innaturale e strano, per lo meno singolare. Sarà così. Ma quando penso come questo « amore » si è fatto in me, sino a divenire quasi tutta la mia vita, con le sue nostalgie ed i suoi irresistibili bisogni di ritorno, non posso non pensare proprio a quel mondo contadino, mondo di poveri, di pazienti o di ribelli senza violenza di ribellione, in cui la Provvidenza mi mandò a lavorare, forse perché imparassi a conoscere meglio, nella povertà, gli uomini e me stesso, conoscessi, cioè, davvero quello che è dolore e fatica, rassegnazione e speranza e disperazione, sete di giustizia, oscurità di eroismi senza riconoscimento, senza gloria e senza premio.

Venivo dal Piemonte materno, ove, sulle aride colline argillose dell'alta Langa, avevo vissuto sin dalla fanciullezza le lunghe estati d'una assai modesta villeggiatura di piccoli proprietari borghesi, che dividevano con i contadini la scarsità dei prodotti d'una campagna mal coltivata e ancora, in parte, semiselvatica. In casa nostra, a Sanremo prima, a Torino poi, i rapporti, anche di persona, col contadino « langhetto » furbo e taciturno, erano abbastanza frequenti; l'estate e il primo autunno li rendevano poi addirittura familiari, in una parità quasi assoluta di abitudini, dal parlare al cibarsi ed al vestire. Non mi trovai perciò troppo spaesato e sconcertato quando in Calabria, girando di paese in paese a conoscere le mie scuole, mi fu possibile conoscere a poco a poco quel mondo contadino. Differenze, e grandi, sì, a cominciare dalla diversa espressività del linguaggio e dei gesti; ma quale somiglianza, e a volte identità, di sostanza psicologica fra i miei contadini del Settentrione e quelli del Mezzogiorno in cui ero tornato a vivere, a lavorare!

Avevo scritto, in quel libretto *« Sud e Nord e la scuola italiana »* del 1920, cui dovetti la mia filiale amicizia con Giustino Fortunato: « ...questo contadino, mescolanza aspra di senso e di intelligenza, di diffidenza e di fede ». Don Giustino, che, nelle visite ch'io gli facevo durante i miei passaggi da Roma verso la Calabria o dalla Calabria a Roma, amava chiedermi come io « me la facessi » con i contadini calabresi, se e come li trovassi differenti dai contadini del Piemonte, applicò poi queste mie parole al contadino meridionale (2), mentre io avevo detto del contadino in genere, d'ogni paese. Un fondo uguale di umanità, dunque, che doveva rendere più facile, o meno difficile, il mio accostarmi all'anima del contadino calabrese, capirla, farmela, se non proprio amica, disposta benevolmente ad accettare il mio intervento in una sua nuova esperienza (istruzione, scuola, libri, scrittura e lettura) in cui la mia parte poteva essere, a tutta prima, anche quella del forestiero disturbatore.

Venuto ad abitare in città, a Catanzaro, luogo già a me noto e caro, posto all'incirca nel centro geografico della Regione, donde potevo meglio percorrerla e visitarla tutta, mi venne presto da fare una prima constatazione, quella, cioè, del carattere di ruralità di tutta la vita calabrese, città, paesi, campagna. A Catanzaro.

attorno al centro « burocratico », « scolastico », signorile e artigianale della piccola (allora assai più che oggi) città alta sulla sua rupe tra due fiumare, aspetti e nomi rionali di villaggio mi colpirono subito (il *Pianicello*, il *Paesello*, la *Porta di Mare*, il *Càrmine*), insieme col va e vieni della gente che dai paesi per modo di dire vicini veniva su a vendere, a comperare, a barattare, a fare doni di antica usanza ai signori proprietari di terre, agli avvocati, ai professionisti legati anch'essi, da generazioni, alla terra e al suo possesso: le piccole donne della Caraffa albanese che venivano su ogni giorno a vendere ova in città, percorrendo scalze i dieci chilometri, quasi tutti allora senza strada, che dividono Catanzaro dal loro villaggio; le donne rosso e nero vestite di Tiriole, di Settingiano e di Marcellinara, o quelle dei paesi presilani di levante che salivano a frotte ogni mattina in città, con i loro cesti pieni di prodotti della terra o di animali da mensa; gli uomini indaffarati in cose di piccolo mercato, o di ufficio o di giustizia. Qualcosa di pressoché uguale trovai poi a Cosenza, ove il mercato appariva forse meno ristrettamente familiare che a Catanzaro; a Reggio, città di contadini anch'essa, nella sua larga periferia ancora in gran parte baraccata dopo il terremoto del 1908; a Nicastro, a Rossano, a Monteleone, città di vescovato e di tribunale, a Castrovillari nell'estremo Nord della Regione, a Palmi e nei grossi paesi della sua Piana, a Gerace Marina (oggi Locri) e a Siderno o a Crotone sullo Ionio. Tutta contadinesca, dunque (e sia detto senza ombra di dispregio, tutt'altro), la Calabria di allora, ricchi e poveri, e tale ancora oggi in tanta parte e in tanto senso, pur con la « industrializzazione » delle pianificazioni, dei programmi e delle riforme in atto.

Girando, per otto anni, di provincia in provincia, di comune in comune, su strade, e, più spesso, vie campestri e sentieri alla ricerca (non di rado era proprio così) delle mie scuole, una cosa soprattutto mi si dimostrava sicura. Il contadino calabrese non ama vivere solo; voglio dire che è, in quel mondo contadino, e permane la tendenza a fare o rifare qualcosa come la tribù, il gruppo primitivamente sociale di famiglie che, nella uguaglianza o quasi della condizione economica, nella fedeltà ad una uguale antichissima tradizione, nel rispetto di una legge morale unica, più sentita e vissuta che conosciuta, pensata e accettata, vive a



sé, riconoscendosi, è vero, attraverso tasse e carabinieri, parte di un gruppo più vasto, il Comune, o la Provincia, ma sentendo viva e forte (spesso ha in ciò parte una tradizione religiosa locale, un santo eremita, una antichissima comunità religiosa, datrice di terra e di lavoro, magari da secoli scomparsa) (3), una specie di propria semplice e pur profondamente radicata autonomia societaria e, a suo modo, civile.

Le abitazioni sparse sono poche in Calabria, e spesso quelle che alla superficialità degli sguardi dell'osservatore turistico possono parere tali, sono abitazioni contadinesche temporanee, per le necessità di particolari lavori agricoli (la raccolta delle frutta, la vendemmia ecc.), ove si viene ad abitare o a lavorare e vigilare in brevi parti dell'anno. Numerosissimi sono, al contrario, i piccoli e i piccolissimi centri, quest'ultimi di poche decine, o tutt'al più centinaia, di abitanti: popolazione contadinesca non sparsa, ma accentratamente sparsa o sparsamente accentrata, come dire si voglia. La costiera occidentale, dal confine con la Basilicata al Savuto, unico fiume silano che sfoci nel Tirreno, e dall'estremo meridionale del Golfo di S. Eufemia allo Stretto, il breve altopiano vibonese del Poro, il margine terrazzato interno della Piana di Gioia e di Palmi, le conche delle Serre ioniche e la costiera locrese, il Catanzarese marino e collinare e premontano, le fiancate della grande Valle del Crati, e specialmente la occidentale, le alte Valli del Crati e del Corace, tutti i terreni, già selvosi e oggi ancora alberati di querce e ulivi, in cui non predominano assolutamente le argille, ma le sabbie si alternano o si mescolano con esse a renderli coltivabili, si presentano così abitati. Il grosso o medio paese, la città, il centro amministrativo e fiscale, ove vivono i « galantuomini » e sono gli uffici, magari la pretura, le scuole e il « vescovato », se ne stanno quasi sempre lontani, in alto, anch'essi sulle loro rupi alla confluenza di due corsi d'acqua, o in basso, nei borghi nuovi o cresciuti da qualcosa come un secolo a questa parte, e fattisi paese o città, sulla costa marina, ove il contadino è, non di rado, anche, in parte dell'anno, pescatore o addetto alla grossa pesca stagionale (tonno, pesce-spada). Spesso il contadino si fa, in queste zone marginali, ove l'agricoltura, abbastanza intensiva, degli agrumeti e degli orti ha qualche maggiore possibilità di mercato, artigiano a servizio del campa-

gnuolo più lontano, o diviene piccolo commerciante, prende abitudini nuove, si accosta, col favore del treno e del pullman, sulle strade di recente costruzione o rinnovate, alle abitudini di paesi e di città, o comincia a fiutare aria di industria e di salariato industriale, ed ha anche più facile l'avvio ad emigrare (4).

Da molti di questi medi e grossi centri collinari, nelle zone di agricoltura estensiva e di grande proprietà in affitto e subaffitto, nel Marchesato di Crotone e in larghi tratti della costiera ionica (il latifondo contadino di Manlio Rossi Doria) i contadini sciamano ogni giorno al lavoro dei campi; nella stagione di raccolta i paesi di grande produzione olearia si svuotano ogni giorno di gran parte dei loro abitanti; ma non è forse tutto ciò tipicamente proprio della Calabria come è piuttosto della Basilicata e, assai più ancora, della Puglia del grande bracciantato che si addensa in grossi centri popolosissimi. La Calabria è regione di medi e piccoli centri, più che di grossi dall'aspetto, che non tarda a rivelarsi quasi sempre ingannevole, di città, anche se molto ci tengono ad averne il nome e qualche apparenza edilizia. L'anima ed il costume contadinesco sono espressi assai meglio dal piccolo e dal piccolissimo centro, viventi una loro particolare vita omogenea e monotona, in cui ogni famiglia è occupata senza tregua a risolvere per proprio conto il problema dell'esistenza, a volte si direbbe quello della propria sopravvivenza fisica.

L'*amoralismo familiare* che una mentalità straniera, curiosa e indagatrice senza, crediamo, malevolenza ma di certo con criteri di assoluta astoricità, ha recentemente denunciato come un *monstrum* di arretratezza o addirittura di inconsistenza sociale (5), potrebbe al contrario dirsi un moralismo tutto particolare e, certamente, ancora primitivamente statico, ma che ha in sé germi di sviluppo e di bene comunitario rimasti sino ad ora sconosciuti o malamente spregiati. In questa primitività avvengono spesso fatti in cui si potrebbe trovare il punto di partenza per giungere ad operazioni socialmente economiche già proprie di ceti contadineschi e di produttori agricoli più evoluti. In certe parti più lontane, quasi ancora selvatiche, della Calabria montuosa ed impervia sono tuttora, fra la gente di questi piccoli centri sparsi, abitudini che all'uomo «sviluppato» possono sembrare, più che singolari, irrazionali e come tali deprecabili, nella loro anacroni-



stica semplicità, mentre hanno la loro fondata ragione di essere e di ancora permanere nella natura ambientale e nella rispondenza a questa delle facoltà umane, sì, ma anche nella indifferenza e nella scarsa carità civile di chi, lontano, dirige, governa e dice di « fare giustizia ». Sono, ad esempio, forme di una specie di rozzo ma efficace, sul luogo, collaborazionismo tradizionale, da famiglia a famiglia, da casa a casa, per cui si scambiano prestazioni di lavoro, di stagione in stagione, o si barattano i prodotti fra di loro o con le prestazioni di lavoro, in una misura che regola seriamente la produzione della terra anche di zone impervie e solitarie abbastanza ampie (6). Gli operatori di servizio economico sociale potrebbero forse trovarvi e cercare di svilupparvi i germi di quel cooperativismo di cui oggi tanto si parla e si scrive.

La legge divina e la legge umana vogliono e dispongono che il lavoro si alterni al riposo. Mi chiedevo e mi sono chiesto spesso più tardi, come si conciliassero le molte, anche al di là del calendario, festività, religiose tutte di ispirazione e di fatto, di cui vedevo disseminata la vita agreste e che mi parevano allora, e non mi paiono più ora, contrastanti con le necessità della stessa piccola ma imperiosa economia contadina. Il vero è che la tradizione regola anche ora le pause indispensabili fra giorni e giorni di una fatica che sarebbe altrimenti insopportabile. Anche la scuola obbediva a questo comando che anima e corpo si fanno vicendevolmente, non in dispregio ma a naturale completamento e correzione di calendari ufficiali e di ordini superiori. Faticare è la regola ordinaria della vita contadinesca, in quel mondo. La donna vi fatica in un modo più continuatamente grave, tanto che di una sposa, brava donna di famiglia, si dice sempre: « 'na bona faticatora », ed è il migliore elogio e, per l'uomo, la maggiore garanzia prematrimoniale e matrimoniale. Più di rado si dice così dell'uomo, che compie fatiche forse a tratti più dure, ma meno continue e che ha qualche modo di concedersi le pause di riposo che la donna quasi non conosce. Faticano i ragazzi e spesso i fanciulli, al pascolo ovino, disertando forzatamente la scuola che pure è per essi, quando possono giungervi, veramente dilettevole ozio all'antica. Faticano i vecchi, sino a che la morte se li piglia, non di rado sul campo stesso del loro lavoro disumano.

Fame e malaria sono state per lunghi secoli le tristi regolatrici della vita contadina calabrese: due realtà materiali, fisiologiche legate strettamente l'una all'altra, se si pensa che non soltanto con l'uso, d'altronde ben recente, del chinino ma anche con il sostanzioso nutrimento carneo si cura o si attenua la seconda; espressioni metaforiche la « fame di terra » e la « sete di giustizia », ma, rispondenti ad un'altra realtà dalla quale venne ad essere regolata e in cui si può dire che si sia espressa, dall'età postromana, bizantina in poi, la storia calabrese: storia di costume assai più che storia politico-economica e di cultura, e storia soprattutto di costume rurale, signorile e contadinesco; storia che per un Benedetto Croce non poteva addirittura essere ritenuta una storia, senza che con ciò si possa dire essere stato felice il popolo calabrese. Fu una storia di fallimenti e di delusioni senza fine: feudo, enfiteusi e allòdio, demanî della Corona e dei Comuni, quotizzazioni, tentativi di distribuzione legale di terre ritenute coltivabili: tutto inutile o ben scarsamente utile, o tale soltanto alla definitiva, iniqua formazione di grosse proprietà terriere borghesi, rinnovatrici e continuatrici del latifondo feudale. Né si può dire che la riforma fondiaria di questo dopoguerra abbia risolto il problema, pur essendo stata una operazione necessaria per seppellire definitivamente tutto un passato ormai in assoluto contrasto col presente. Non lo aveva risolto la vecchia emigrazione transoceanica, che favorì soltanto lo spezzettamento della proprietà accessibile ai poveri, senza fornire a questa i mezzi per renderla capace di un reddito superiore alle necessità del puro sostentamento familiare, per dar vita ad una anche assai modesta economia di mercato. Allora il padre di famiglia contadina andava tre o quattro volte in America — spazzino a Buenos Aires, minatore a Pittsburg — per fare alle figlie la dote di due o tre migliaia di lire; oggi la « onorevole » quota è salita al milione, per il padre di famiglia contadino, e bisogna saperlo e poterlo mettere insieme.

L'emigrazione ha preso, in questo dopoguerra, altre vie ed altri aspetti, dei quali non è qui il caso di parlare. La terra comincia a scarseggiare di gente che la lavori e la macchina agricola che possa supplire a questa carenza, sostituendosi a parecchia parte del lavoro umano, non può salire e muoversi dappertutto,

sugli scabri fianchi delle alture calabresi. Gli episodi di industrializzazione lungo le costiere della Regione o in zone « contermini » avviate all'industria, cominciano a sottrarre essi pure gente alla campagne: i salari agricoli crescono e il datore di lavoro è restio a finanziare con spesa continuamente crescente un lavoro di cui non vede l'utile. E l'« evasione », altra tipica realtà di tutta la vita calabrese, si accresce ogni giorno, svuotando paesi e campagne. Dall'ultimo censimento (1961) è risultato, per la Calabria, un minimo impressionante di aumento della popolazione residente, qualcosa come il 0,50%, il più basso di tutto il Mezzogiorno, e riguardante, s'intende, quasi soltanto la popolazione rurale. Il grido di allarme che Manlio Rossi ha lanciato in questi giorni, ancora una volta e più forte che mai, parlando a Napoli sulle condizioni umane dell'agricoltura meridionale, vale, io penso, soprattutto per la Calabria, paese « difficile », in cui il contrasto fra la tradizione ancora profondamente sentita e seguita e le novità che vi si introducono o vi si impongono (si pensi soltanto alla televisione, giunta ormai in ogni angolo più remoto della Regione a informare ed a stordire) ha i suoi motivi per essere forse più grave e più complicato che altrove. Non si esce senza pene e senza rischi da un oppressivo isolamento di secoli, da un inappagamento così lungo e così doloroso di aspirazioni, fossero pure semiconscie, ad un giusto, umano benessere. Ma sia quel che si sia, la « rivoluzione » è in atto, questa volta, come parve in passato che fosse (emigrazione oceanica, effetti dei terremoti, guerre, dalla Libia in poi) e in realtà non fu; e tutti in qualche modo ci tocca, tutti ci deve far pensare, a meno che l'unità del nostro paese sia soltanto quella del libro di scuola e della carta geografica (se c'è da noi chi la sa leggere). Il contadino calabrese della « Freccia del Sud » che va a Torino o a Milano, a Basilea o a Francoforte o nel Belgio, per farsi minatore, o, meglio, se può e sa, operaio, per mutare tono e tenore della vita sua e dei figli, molte cose ci rivela e su molte civilmente ci ammonisce.

Giuseppe Isnardi

## NOTE

(1) V. *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Ed., Roma 1960.

(2) In *Dopo la guerra sovvertitrice*, Laterza ed. Bari 1921, ora in *Pagine e Ricordi parlamentari*, Collezione Meridionale, Vallecchi 1947, vol. II p. 72.

(3) In un piccolo centro del fianco O delle Serre catanzaresi, ricordo, molti scolari avevano nome *Foca*, da un santo basiliano di età bizantina, protettore del paese; il che non aveva per essi, naturalmente, nulla dello strano che aveva avuto a tutta prima per me.

(4) Leopoldo Franchetti, esperto come pochi altri del mondo contadino italiano (e del meridionale in ispecie), conoscitore di studio e critico accanto al conoscitore di istinto e di tradizione (oltrechè di studi) Giustino Fortunato parlava e scrisse più volte di una necessaria trasformazione del contadino meridionale da zappatore in agricoltore, cioè nel coltivatore, almeno empirico, proprietario e produttore per il mercato. Vedi FORTUNATO G., *A ricordo di Leopoldo Franchetti* (26 Giugno 1918), in *Pagine e ricordi parlamentari*, vol. II, pp. 163-167, e del FRANCHETTI L. l'art. *Dopo la visita del Governo in Calabria: La terra meridionale e la riforma agraria*, « *Giornale d'Italia* », 10 Maggio 1917, da me ripubblicato, con una lettera di Ernesto Fortunato, fratello di Giustino, in la « *Critica politica* », Settembre-Ottobre 1948.

(5) Vedi il ben noto, ormai, BANFIELD E. C., *The moral Basis of a Backward Society*, trad. italiana *Una comunità del Mezzogiorno*, ed. Il Mulino, Bologna 1961.

(6) Vedi il singolare libretto di TRUPIA PIETRO, *Ezzito, uno studio di ambiente nella Calabria nord-orientale*, Roma 1961, ed. Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.

# FONTI E MEMORIE

## Nabu, der Gott mit dem Spaten

*In einem früheren Aufsatz (1) hatte ich mich bemüht, den marru, das Symbol des Gottes Nabu (2), als das altirakische Zusatzgerät zum Pfluge und wohl auch als seinen Vorläufer zu erweisen. Die Darstellung des marru auf der Susa I-Ware (3) stellt ihn zeitlich vor den erst in der Urukzeit nachweisbaren Pflug (4). Aber bislang war die Nutzung des marru als Spaten nur seiner Form zu entnehmen, die der der heutigen des Irak gleicht. Neuerdings ist nun eine erste Darstellung des Gebrauchs des marru als Spaten entdeckt worden.*

*Bei den Ausgrabungen in Mari (Südostsyrien) kam ein der Akkadzeit zuzurechnender Siegelzylinder zum Vorschein, der 4 Götter mit ihren Attributen zeigt (5) (Abb. 1). Dem auf den Bergen sitzenden Hauptgott sind zwei Vegetationsgöttinnen beigeordnet, die durch die aus ihnen hervorspriessenden Zweige charakterisiert werden.*

*Die vierte Gottheit, als solche durch den Hörnerhelm und den Bart bestimmt, führt mit beiden Händen den Stiel eines marru. Das Blatt ist kurz vor dem Eindringen in den Boden. Oberhalb des Blattes ist das querstehende Trittholz deutlich zu erkennen. Die Länge des Stiels und die Art und Weise der Führung des Geräts entspricht den noch heute gebrauchten Geräten Syriens und des Irak.*

*Die etwas freiere Art des Siegels verdanken wir wohl den Besonderheiten der Mari-Glyptik, die zwar die Stilformen des Südirak aufnimmt, aber recht eigenwillig gestaltet. Ob wir den Gott mit dem Spaten in Mari ebenfalls als «Nabu» bezeichnen dürfen, sei dahingestellt. Auch die Deutung Parrots, der in dem Berggott Anu sehen möchte, lässt sich nicht beweisen. Möglicherweise handelt es sich um eine erste Darstellung des churritischen Berg und Hauptgottes Kumarbi.*

*Den Gott mit dem Spaten letzterer oft allerdings als Lanze gedeutet), treffen wir nicht selten auf westsyrischen Siegeln des 2. Jahrtausends. Allerdings zeigt die Darstellung nicht den Moment des Grabens, wie auf jenem Mari-Zylinder. Der Spaten, vielfach mit deutlich erkennbarem Trittholz, steht vor dem Mann (6) (Abb. 2).*

*Auch auf Siegeln aus Ras Schamra tritt der Gott mit dem Spaten wiederholt auf (7) (Abb. 3). Es handelt sich um Zylinder aus der Zeit um 1450 v. u. Z.*

Burchard Brentjes  
Universität-Berlin



Fig. 1 - Sigillo rinvenuto negli scavi di Mari che rappresenta il dio della Montagna, due dee della vegetazione ed una quarta divinità che affonda nel terreno il « Marru ».



Fig. 3 - Divinità con la vanga rinvenuta negli scavi di Ras Shamra.



## Nabu, il Dio con la vanga



Fig. 2 - Nabu con il « Marru », scavi della Siria occidentale.

L'Autore, in un precedente articolo, ha cercato di dimostrare che il « marru » (la vanga) simbolo del dio Nabu, era l'organo lavorante dell'aratro nell'antica Mesopotamia, ed insieme ne era il precursore.

Che il « marru » fosse impiegato originariamente come vanga, è stato provato tuttavia solo recentissimamente, con la scoperta, negli scavi di Mari (Siria Sud-Orientale), di un sigillo di epoca accadica (fig. 1). In esso, infatti, è rappresentato, accanto al dio della montagna ed a due dee della vegetazione con rami germoglianti dal loro corpo, un dio

in atto di infliggere nel terreno il « marru ». Il modo di maneggiare l'attrezzo e le sue proporzioni corrispondono a quelli dell'analogo strumento tuttora in uso nella Siria e nell'Irak.

Nelle rappresentazioni precedentemente note, (v. ad es. fig. 2, proveniente dalla Siria Occidentale, e fig. 3, da Ras Shamra) il « marru » è tenuto di solito dall'uomo dinanzi a sé, in posizione verticale, per cui da qualcuno era stato considerato persino come una lancia.

### ANMERKUNGEN - NOTE

- (1) B. BRENTJES: Geräte altorientalischen Bodenbaues. Wiss. Z. der Univ. Halle, Jg. VI, 4, Halle 1957, S 679 f.
- (2) R. de MECQUENEM: Le marre de Nabu, Revue d'Assyriologie et de Archéologie Orientale, Bd. 35, Paris 1938.
- (3) R. de MECQUENEM: Fouilles de Suse, 1929-1933. Mémoires de Délégation archéologique en Perse, Bd. 25. Paris 1934, fig. 9, 10.
- (4) B. BRENTJES: Untersuchungen zur Geschichte des Pfluges I-III. Wiss. Z. Univ. Halle, Jg II, III, 1952, 1954.
- (5) A. PARROT: Sumer. München 1960. Abb. 228.
- (6) G. E. EISEN: Ancient oriental Cylinders, Pl. XVII, 190.
- (7) C.F.A. SCHAEFFER: Ugaritica II, Paris 7949. Fig. 13, 1; Fig. 14, 1; Fig. 16.

### ABBILDUNGEN - FIGURE

- (1) Der grabende Nabu, als erste Figur von links, akkadzeitliches Siegel aus Mari. Nach A. Parrot, Sumer. München 1960. Abb. 228.
- (2) Nabu (?) mit dem marru, syrisches Siegel. Nach: G. E. Eisen, Ancient oriental Cylinders, Pl. XVII, 190.
- (3) Gott mit dem Spaten. Ras Shamra, um 1450 v.u.Z. C.F.A. Schaeffer, Ugaritica II, Paris 1949, Fig. 16.



# Le famose lane tarantine dell'epoca romana

*Comincio con una premessa e cioè che, a mio parere, sotto il nome di lane tarantine, si indicassero, nell'epoca romana, non soltanto quelle prodotte nella zona od agro tarantino vero e proprio, ma anche quelle delle zone ad esso adiacenti, tra cui specialmente la fascia litoranea della Lucania; fascia che, come dirò in seguito meglio, aveva anch'essa i requisiti per la produzione di ottime e buone lane.*

*Ché, se così fosse, le lane prodotte nel solo agro tarantino vero e proprio, sarebbero state troppo poche per poter uscire dal luogo di produzione ed affermarsi e divenire famose in Roma e nel resto dell'Italia.*

*E adesso entro in argomento: diversi scrittori e poeti dell'antica Roma decantano, elogiano nei loro scritti, nei loro versi le lane tarantine.*

*Varrone (De re rustica II, 2) le dice morbide; Strabone (VI), lucenti; Columella (VII, 2 e 3) morbide e lucenti. Altri, come Plinio (VIII) le elogiano senza spiegare il perché; altri, come Cornelio Nepote, le dicono di prezzo elevatissimo, il che, naturalmente, fa presupporre che esse fossero di gran pregio; altri ancora, come il già citato Columella, le dicono superiori alle lane dell'Apulia (odierna Capitanata e Terra di Bari) e della Calabria (odierno Salento senza il Tarantino).*

*Diversi poeti del Rinascimento, poi, con a capo il Sannazzaro (Pros. IX Arcad.) le decantano come assai bianche. (1)*

*Tutto questo, però, è in contrasto con quanto avviene oggi.*

*Infatti, attualmente e da tempo non precisabile, si producono, nel Tarantino e zone viciniore, lane rustiche, assai più da materassi che da tessitura e, per giunta, assai più di frequente di colore scuro, nerastro non bianco.*

*Ora, come spiegare questi contrasti? Ritengo con qualcuno o più dei seguenti fatti:*

*1) Nella ricordata epoca romana, nel Tarantino e zone viciniore, tra cui la fascia litoranea della Lucania, abbondavano gli ottimi pascoli, non solo invernali ma anche estivi, pascoli che si avevano in terreni fertili e freschi (non secchi) e che, in seguito, sono scomparsi perché questi terreni furono messi a coltura.*

*E' ormai accertato che un'abbondante, buona e continua alimentazione esercita anch'essa, al pari degli elementi genetici ed ambientali, una notevole, benefica, influenza qualitativa e quantitativa sulla produzione della lana.*

A questi ottimi pascoli del Tarantino accennava anche Virgilio (Georgiche, II). Ora, questi ottimi pascoli, avranno potuto benissimo permettere la produzione di lana più o meno fine.

2) Alla produzione di lana fine, certamente, oltre ai buoni e abbondanti pascoli avranno contribuito anche, in modo notevole, le cure, diciamo così, di stalla, di ovile che gli allevatori avranno dedicato alle loro pecore. Cure, forse, rese convenienti dal fatto che, in quei tempi, mancando la seta e quasi anche il cotone, la lana era assai richiesta per uso tessile.

Narra, infatti, Varrone (De re rustica, II, 18<sup>o</sup>) che gli allevatori tarantini usavano spesso coprire con pelli le loro pecore, onde proteggerne, preservarne il vello, e, quindi, la lana.

E Columella (VII, 3) dice che gli allevatori, a volte, ungevano con olio e vino il vello delle loro pecore onde renderne morbida e lucida la lana.

Ed inoltre, le pecore, prima della tosatura, venivano certamente sottoposte, una-due volte, al lavaggio che si faceva con il così detto "salto" praticato ancora oggi in varie zone.

Il "salto", o lavatura della lana addosso, consiste nel buttare le pecore, da una certa altezza, in un corso d'acqua non veloce, allo scopo di ottenere un primo lavaggio della lana.

E nel Tarantino, come nelle zone viciniori, specie nella fascia litoranea della Lucania, i corsi d'acqua che permettono di far compiere il "salto" alle pecore non mancano.

Gli antichi scrittori e poeti, come Orazio (Odi, II, 6) e come Marziale (V, 37, 2), danno notizia del lavaggio nel Galeso che gli allevatori tarantini facevano fare alle loro pecore.

Il Galeso è un fiumiciattolo perenne che sbocca sulla riva settentrionale nel Mar Piccolo di Taranto, a poca distanza dalla città; ma certamente, il "salto" avveniva anche negli altri corsi d'acqua della zona.

3) Forse, nell'epoca romana, nel Tarantino e zone viciniori, venivano allevate pecore a lana fine, che sono assai esigenti e delicate; esse, poi, sarebbero state sostituite dalle odierne pecore di razza leccese, sobrie e rustiche ma di lana assai grossolana. Tale congetturata sostituzione sarebbe avvenuta quando, per l'estendersi delle coltivazioni nei terreni migliori, sarebbero venuti a mancare i buoni pascoli, specie estivi, richiesti dalle pecore a lana fine.

4) Non sarebbe nemmeno da escludere che, a un dato momento, una forte pressione fiscale a carico della produzione di lana fine (2), la introduzione della seta, il diffondersi del cotone, da soli o unitamente alla scomparsa dei buoni pascoli già congetturata, abbiano fatto venir meno la produzione della lana fine, attraverso la trascuratezza dell'allevamento o la sostituzione della congetturata razza ovina gentile.

5) Circa la bianchezza delle antiche lane tarantine, decantata, come ho già detto, dal Sannazzaro e da qualche altro scrittore, o poeta che sia,

del Rinascimento, dirò che, degli antichi scrittori e poeti latini, solo uno, cioè Plinio (VIII) ci dà notizia del colore di queste lane; e, guarda un po', le dice di colore pullus, cioè scuro, nerastro.

Come scure, nerastre, sono la maggior parte delle lane che si producono oggi, nel Tarantino, e da tempo non precisabile.

Ed allora? Allora è da ritenere che poeti e scrittori del Rinascimento ignorassero il vero colore delle lane tarantine e ritenessero che esse fossero tutte bianche, bianchissime; e, se non lo ritenevano, lo dicevano, forse, per retorica, per licenza poetica. Oggi, invece, come ho già detto, e da non poco tempo, la maggior parte delle lane del Tarantino e zone viciniori, oltre ad essere assai rustiche, ed assai più da imbottitura che da tessitura, sono anche di colore nerastro.

L'allevamento preponderante della pecora a vello nero, nella zona in oggetto, oggi, è reso necessario dal fatto che, esse, a differenza di quelle bianche, non sono affatto, o solo lievemente colpite da quella specie di dermatosi, anche grave, causata dall'erba, « Iperico crispo » (in dialetto salentino, fumulu) quando venga mangiata in gran quantità (3); erba assai frequente, nell'estate, in molte contrade della zona. (Nelle contrade della predetta zona dove l'Iperico manca o è assai scarso, si allevano però, pecore bianche; ma, nel complesso, in numero assai inferiore a quelle nere).

Ora, io ritengo che tale situazione odierna sia probabilmente più o meno identica a quella esistente nell'epoca romana. E, nell'ipotesi che le lane e quindi le pecore tarantine di tale epoca fossero in gran parte bianche, allora è da congetturare quanto appresso.

Ho detto in precedenza, che, nel Tarantino e zone viciniori, nell'epoca romana, vi erano certamente abbondanti e ottimi pascoli anche estivi, di poi scomparsi.

Ora aggiungo che in tali pascoli le pecore trovavano, anche nell'estate, ed in abbondanza, erbe di buona qualità e quindi trascuravano del tutto l'Iperico che è un'erbaccia poco pabulare e che le pecore mangiano solo in caso di necessità (4). Naturalmente, non mangiando specie in abbondanza l'Iperico, la dermatosi non si determina.

Dato tutto ciò, quindi, potrebbe, anche, darsi che, nel Tarantino, nell'epoca romana, si potessero allevare e si allevassero pecore a vello bianco, anche nelle contrade in cui, oggi, per la presenza dell'Iperico, si allevano pecore nere; ma Plinio, però, come ho già detto parla solo di pecore nere.

6) Le lane tarantine dell'epoca romana, poi, erano famose anche per la tinta in porpora che ad essi si dava nella stessa Taranto e dintorni.

La porpora è una sostanza tintorea, molto usata nell'antichità, che si estraeva da diverse specie di molluschi marini appartenenti alla famiglia dei Murici, abbondantissimi anche nel mare di Taranto, che resero famosa Taranto, quasi quanto la fenicia Tiro e per la produzione della porpora e per il suo impiego nell'arte tintoria.

La porpora era di varie gradazioni: rossa di fuoco, sanguigna, amethysta, violacea e quasi nera.

Era poi di gran costo e tenuta in eccezionale pregio: i manti e le vesti di porpora rossa o sanguigna venivano, in genere ed a volte esclusivamente, usati soltanto dai sovrani, dagli alti dignitari di Stato e, col Cristianesimo, poi, dal Papa e dai Cardinali.

Della tintura in porpora delle lane tarantine del tempo romano danno notizia i seguenti autori latini: Orazio (Epistole: libro II, ep. 1<sup>o</sup>) Persio (Sat. II), Plinio (XI), e Servio che, commentando le Georgiche di Virgilio, dice che le tintorie delle lane tarantine erano presso la città.

E qui sorge un quesito: nell'ipotesi che le lane tarantine fossero tutte o in gran parte scure, nerastre (vedi n. 5) e, quindi, più o meno inadatte alla tintura, come avrebbero fatto esse a divenire famose presso i Romani anche per la tintura?

A tale quesito rispondo che con la porpora violacea si poteva tingere benissimo anche la lana nera (6).

Ed Orazio (loc. cit.) parla, appunto, di lana tarantina tinta in viola; e Cornelio Nepote, vissuto al tempo di Augusto, dice che sino ai tempi della sua gioventù si usavano lane color viola sostituite, poi, da quelle rosse.

Come, però, ho già detto (N. 5) potrebbe anche darsi che molte delle lane tarantine fossero di color bianco e rossastro.

7) Conclusioni: se, dunque, le lane tarantine dell'epoca romana furono famose, non solo nella letteratura, nella retorica, ma anche nella realtà, allora è da ritenere quanto appresso:

a) le pecore dell'epoca romana erano di una razza a lana fine, razza di poi scomparsa;

b) oppure esse erano più o meno simili a quelle odierne. In questo caso il pregio delle loro lane, pregio relativo, era dovuto alle cure degli allevatori;

c) oppure il pregio era dovuto più che altro alla tintura in porpora che solo a Taranto, in Italia, era praticato.

Luigi Scoditti

#### NOTE

1) D'AQUINO, *Le Delizie Tarantine*. Lecce 1869, vol. I pag. 115. Il D'Aquino da Taranto, visse nel 17<sup>o</sup> sec. e scrisse un poema in latino in cui cantò Taranto. Questo poema fu commentato, nel secolo successivo, da un altro tarantino, con numerosissime e amplissime note d'ogni genere. Il poema tradotto, e col commento, fu edito a Lecce, in due volumi, nel 1869.

2) D'AQUINO, op. cit. vol I, pag. 125.

3) IOVINO, *L'iperiodermatosi negli ovini meridionali*. Nella rivista *Italia Agricola*, anno 1930.

4) Idem.

5) Dal D'Aquino, op. cit. vol. 2<sup>o</sup>, pag. 33, risulta che ancora nel 18<sup>o</sup> secolo, presso Taranto, in quel tratto di spiaggia del mar Piccolo, detto Fontanelle, vi era un rialzo di terreno formato da gusci di murici detto localmente il Monte dei Cucciculi (i cucciculi, in dialetto, sono appunto i murici): traccia questa, senza dubbio, della località in cui i murici venivano schiacciati per ricavarne poi la porpora.

6) D'AQUINO, op. cit. vol. I; pagg. 123-124.

# LIBRI E RIVISTE

DAL PANE L., *Per la storia dei libretti colonici*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 35, 3 tav., (estr. « Studi in onore di A. Fanfani », vol. V, pp. 45-80).

La nuova monografia del prof. Dal Pane si riallaccia ad altre considerazioni dello stesso A., apparse nella sua *Storia del Lavoro in Italia*, relative alla importanza dei libretti colonici per la storia dei rapporti di lavoro. La fortunata scoperta da lui fatta in questi ultimi tempi di una serie continuata di libretti colonici per un lungo periodo di tempo, gli ha ora permesso di tracciare, magistralmente come gli è consueto, la figura di questo tipo di documenti.

Per oltre due secoli una famiglia toscana, quella dei Renzi, dall'anno 1700 al 1919, ha condotto il podere denominato *Infrantoio* (o Frantoio), nel comune di Poggibonsi, parrocchia di S. Maria a Casaglia, fattoria di Monfalconi, ma essa era già sul podere in epoca anteriore al sec. XVIII.

Il Dal Pane si è preoccupato di raccogliere dati biografici ed anagrafici dei componenti la famiglia, desumendoli, per la maggior parte dai libri della Parrocchia; si è poi premurato di stabilire l'estensione del fondo (ha. 12) rimasta pressoché immutata nel lungo periodo considerato. Il rapporto si conclude nel 1931 soprattutto per contrasti politici tra la proprietà ed il conduttore compromesso con il regime del tempo. Il Dal Pane nota, dopo una chiara descrizione delle fonti, che i dati costanti ed essenziali delle registrazioni annuali sono rappresentati dai seguenti elementi della inalterata formula del saldo: data del saldo, nome del mezzadro (sempre della famiglia Renzi), nome del proprietario (Marzi Medici e, per successione testamentaria, marchesi Tempi e Bargagli), indicazione del podere, dichiarazione di chiusura del conto, dichiarazione di debito o di credito, stima delle scorte (vive o morte), firma del computista.

I dati invece che non presentano il carattere della continuità sono rappresentati dalla indicazione del raccolto e dalla registrazione delle singole partite di dare e di avere.

Per la storia delle colture agrarie va notato che la saggina compare per la prima volta nel 1701, la cicerchia nel 1703, il moco nel 1705. L'importante studio è arricchito da talune tavole, tra le quali, quella sulla consistenza e la media del patrimonio zootecnico.

BARBIERI G., *La casa rurale nel Trentino*, con contributi di R. Albertini e M. Fondi, e di E. Bonetti, E. Cambi, C. Cucagna, C. Degasperi, M. Margherini, G. Valussi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1962, pp. IV - 216 con 141 ill. lire 3.000.

Il vol. XXII delle «*Ricerche sulle dimore rurali in Italia*» edita a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, viene a riconfermare l'interesse storico economico e sociale della intera collezione arricchita di nuove e documentatissime indagini. Il libro si articola in dieci capitoli il primo dei quali è dedicato all'ambiente ed alla casa; vengono, poi, trattate le questioni inerenti alla popolazione ed insediamento rurale, alle colture e proprietà agrarie, al clima, ai materiali edilizi (soprattutto la pietra ed il legno), ai fattori storici ed ai caratteri generali della casa trentina. A p. 17 viene precisato che, «pur nella varietà delle sue condizioni ambientali, e malgrado le molte influenze esterne alle quali il Trentino è stato aperto durante la sua storia, la casa trentina si presenta nel suo insieme alquanto uniforme». Essa può ben dirsi «una tipica casa italica di tipo unitario, che raccoglie cioè sotto un solo tetto, l'uno all'altro sovrapposti, gli ambienti destinati ai servizi e alla dimora del contadino, una casa cioè che non è propria solo del Trentino, in quanto strutture simili compaiono largamente nel versante meridionale delle Alpi, nell'Appennino ed anche in altri paesi, ma ben caratteristica del Trentino in quanto ne costituisce il tipo di gran lunga dominante».

L'opera che tien conto anche di studi di storia e di filologia, tratta monograficamente le singole zone della provincia di Trento, ciò che interessa alla caratterizzazione delle dimore rurali nei bacini del Noce, del Chiese, del Sarca e del Lago di Ledro, dell'Avisio e del Fersina, del bacino superiore del Cismon; della Val d'Adige tra Salorno e Trento, della Lagarina (e altipiani di Folgaria e Lavarone) della Vallarsa e Val Terragnolo della Valsugana e della conca di Tesino. L'opera si conclude con la carta dei tipi della casa rurale trentina.

g. l. m. z.

NASALLI ROCCA E., *L'opera della 'Rivista di Diritto Agrario' e dell'«Archivio V. Scialoia» nella storiografia giuridica italiana del trentennio 1922-1952*, estr. «Rivista di Diritto Agrario», fasc. III, luglio-settembre 1952, pp. 158-172.

NASALLI ROCCA E., *Trenta anni di storia giuridica agraria - panorama bibliografico*, «Archivio Giuridico», vol. CXLVI, fasc. 1-2 (Sesta serie, vol. XV), 1954, pp. 120-135.

I repertori bibliografici hanno una importanza pressoché determinante nello studio delle nostre discipline. Il moltiplicarsi di lavori che più o meno direttamente possano interessare particolari studi, la difficoltà — sempre minore ma non ancora superata — di poter accedere alle di-



verse pubblicazioni, l'esigenza di trovare con facilità indicati con qualche nota critica i contributi sull'argomento, rendono sempre più preziosi i repertori bibliografici o gli spogli di riviste. La confortante ripresa di studi storico-giuridici sulla agricoltura non può a meno di prescindervi. A parte i vecchi ma non ancora del tutto superati saggi bibliografici di Filippo Re, di monsignor Nicola Maria Nicolai, di Vittorio Nicoli, di Cesare De Cupis (per l'Agro Romano, integrato da alcune recenti preziose indicazioni di Alberto Canaletti Gaudenti) ed in un certo senso, per talune voci, di Pietro Riccardi e di altri, la mancanza di tali saggi rimane sempre avvertita soprattutto per quanto riguarda gli autori, se non contemporanei, almeno moderni.

Perciò le iniziative che ora vengono intraprese in questo campo suscitano l'immediato interesse e riscuotono il plauso dello studioso. Il conte prof. Emilio Nasalli Rocca ha recentemente pubblicato un ampio saggio sugli *Scriptores placentini rerum rusticarum* (« Rivista di Storia dell'Agricoltura », I, 1) al quale ci auguriamo tengano dietro simili ricerche per altre province. Lo stesso chiarissimo Autore, presentando l'opera della « Rivista di Diritto Agrario », dell'« Archivio V. Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie e le tradizioni popolari », considera « il materiale che... seppero raccogliere e gli indirizzi che esse diedero » e che meritano un esame dettagliato e con uno sguardo d'insieme.

« Certamente — egli prosegue — anche altrove si può trovare materiale di grande utilità per una approfondita conoscenza, nel campo storico, degli argomenti che ci interessano; ma anche limitando la nostra ricerca a due fonti periodiche, avremo motivi di compiacenza per i risultati conseguiti dalla dottrina giuridica e dalla erudizione storica del nostro paese in questo ultimo trentennio. Poiché in esso, forse più che in altri paesi, le condizioni e le « relazioni » degli agricoltori e dei cittadini si intrecciarono in passato e s'intrecciano anche oggi intimamente — pur nelle distinzioni e nel mutare dei tempi — così da costituire l'elemento precipuo della struttura civile e della evoluzione economica e sociale, sulla base del fattore primo di ogni produzione essenziale, la 'terra' e conoscere i precedenti storici di questi complessi fenomeni sul piano giuridico, è quindi veramente necessario agli effetti della 'cultura' nazionale quando essa voglia diventare — come deve — strumento di 'vita' ».

Le pagine del Nasalli Rocca, dense di titoli bibliografici, e dotate di una estrema concretezza e di larga informazione critica, si potrebbero definire annali scrupolosi ed acuti d'una saggistica di carattere storico-giuridico del trentennio di studi preso in esame.

Dopo aver ricordato la scuola toscana del Prof. Gian Gastone Bolla e l'opera di questo maestro nel campo giuridico ed in quello dello studio delle tradizioni popolari, il Nasalli Rocca passa in rassegna i vari scritti apparsi su quelle riviste, ricordando innanzitutto la « premessa » e l'articolo di Fulvio Maroi « Per la storia del Diritto agrario » (1922). A questo programma fu tenuta fede, « a differenza di quanto spesso si

deve rilevare per altri periodici giuridici specifici che pure si prospettano, in principio, trattazioni storiche, ma che ne sono poi del tutto deficienti, nei confronti della gran parte dei casi dedicati ad argomenti attuali» (pag. 160).

Il I Congresso di Diritto Agrario (Firenze 1935) portò nuovamente l'accento su queste esigenze, mentre il secondo, tenutosi in varie città della Sardegna (1938), si qualificò per la storia giuridico-agraria di quella regione. Negli atti del primo apparvero studi del Leicht, sui tipi di «azienda» agraria nell'alto Medio Evo, del Trifone sullo svolgimento storico dei consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario, dell'Antonucci sulla misura detta «*prelirando*» di origine longobarda e poi adottata in altre regioni, del Gualazzi sui contratti di livello — secoli X ed XI — nel Reggiano; negli atti del secondo la storia giuridico-agraria della Sardegna venne riccamente illustrata e completata con un denso volume di fonti, «Testi e documenti per la storia dell'agricoltura in Sardegna» a cura di Antonio Era.

L'«Archivio Scialoia», affiancato alla «Rivista», era stato vagheggiato sin dal 1886 da Vittorio Scialoia, e si proponeva, come sottolineò il De Francisci nel primo numero, una raccolta sistematica di «usi agricoli». A tale esigenza avevano fatto appello anche il Rolla ed il Maroi. Apparvero studi interessanti sulle consuetudini di varie regioni e si pubblicarono importanti testi giuridici (statuti, contratti agrari, esami su diritti consuetudinari).

La validità di tali ricerche compiute nelle riviste è sottolineata infine dal Nasalli Rocca là dove egli esemplifica «fenomeni giuridico-economici-sociali agrari, che le leggi non possono regolamentare saggiamente se non previ accertamenti storici» (p. 170). Si tratta di un lungo cammino percorso dal *fondo* romano e altomedievale — con la connessa economia schiavistica e servile o coloniale — al podere (*dominium*), alla tenuta di carattere feudale nella gestione a conduzione diretta e indiretta, enfiteutica, perpetua o temporanea, livellaria e massaricia dell'età medievale; dalle forme comunitarie di tipo germanico e preromane a quelle individualistiche promosse dal capitalismo mobiliare cittadino (sviluppo di grandi affittanze) alle associazioni di tipo mezzadrile di capitale e lavoro (tipo classico toscano e di altre regioni), alla economia latifondistica di tipo meridionale, alla bonifica organizzata, alla piccola proprietà coltivatrice, alle proprietà collettive ed usi di comunità.

Il bilancio si chiude con alcune note sul problema della «codificazione» discusso sin dai tempi del Muratori e della «Scuola Storica del Diritto» dell'Hugo e del Savigny, della «autonomia» e dello «inquadramento» del diritto agrario che, si avverte, devono essere argomento d'attenta meditazione «per i più coscenziosi giuristi e per i legislatori, non ignari, gli uni e gli altri, degli insegnamenti della storia». (p. 172).

L'altra pubblicazione del Nasalli Rocca prende in esame il trentennio 1920-1950 con un ampio panorama bibliografico che integra quello



precedente dando conto degli studi agrari di carattere giuridico e storico-economico, a cominciare da quelli sulla età romana d'una dozzina di Autori: Arcangeli sui contratti agrari nel « De Agricoltura » di Catone, Teruzzi sulla legislazione, Maroi sul diritto agrario nelle epigrafi romane, Landucci su tale disciplina nelle Istituzioni giustiniane, Gabba sulla *lex Plotina agraria*, Zancan e Tibilletti sull'*ager publicus*, Lanfranchi sull'*ager vectigalis*, Biondi sulla servitù di passo, Trifone sulle leggi agrarie romane in generale, Papasogli sull'agricoltura etrusca e romana, Oliva sulla politica granaria, Bellieni su enfiteusi, schiavitù e colonato in Sardegna sotto Costantino. Più numerosi gli studi sul Medio Evo condotti da studiosi del valore d'un Bognetti, d'un Vaccari, d'un De Vergottini, d'un Leicht, d'un Mor, d'un Torelli, d'un Cencetti e di tanti altri. Un giusto rilievo viene dato alle bibliografie del Bolla e di Edoardo Volterra (*Bibliografia di Diritto Agrario Romano*) edita dall'Osservatorio di diritto Agrario di Firenze nel 1951.

Queste ampie, diligenti, preziosissime rassegne costituiscono una tappa importante, tale è stata la traccia lasciata da tanti studiosi in questi ultimi anni.

Ma il cammino prosegue: « Non resta che proseguire — scriveva allora il Nasalli Rocca — volenterosamente nel cammino percorso a riaffermare sempre più validamente la dignità e la utilità delle nostre ricerche che dal terreno scientifico devono trarre un contatto fecondo con la permanente realtà della terra, generosa ricompensatrice delle amorose fatiche che l'uomo deve sempre dedicarle per trarne i frutti essenziali alla vita ».

Noi ci auguriamo che su questa Rivista lo stesso nostro autorevole amico e collaboratore voglia offrirci nuovi saggi della sua profonda conoscenza degli studi e dei testi di storia e di diritto agrari, e desideriamo ancora che il suo esempio e la bella traccia che egli ha segnato possano spingere altri nostri collaboratori in questo genere di saggio, non privo di utilità e propulsore di nuove ricerche.

g. l. m. z.

SPAGGIARI P. L., *Economia e Finanza negli Stati Parmensi* (1814-1859), Cisalpino, Milano, 1961.

Nella Collana di Studi economici e sociali, diretta dal Prof. Saporì, è uscito, nella Sezione Storia Economica, il volume dello Spaggiari, il quale, in piena celebrazione dell'Unità d'Italia, ha offerto un lavoro nel quale vuol stabilire le « circostanze nelle quali maturano e si indirizzano le aspirazioni nazionali entro i confini di uno Stato preunitario modesto per superficie, ma non per storia ».

L'occasione del lavoro è stata offerta all'Autore dalle indagini che gli sono state affidate dall'Archivio economico per l'Unificazione Italiana promosso dall'IRI, portando un contributo veramente notevole per lo

studio delle condizioni dell'economia e della finanza negli Stati Parmensi, costituiti dai territori delle allora provincie di Piacenza, di Parma e del Guastallese, che interessavano una superficie totale di Km<sup>q</sup>. 6067,77, dei quali 1.742,22 in pianura, 1.877,50 in collina e 2.058,85 in montagna. Notevole territorio che per la sua posizione geografica, fra la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e l'Emilia, costituiva un centro commerciale di primissimo ordine, dando oggetto a scambi di notevole importanza per quei tempi.

L'Autore ha premesso l'esame delle condizioni dei Governi di Parma e Piacenza e delle Commeserie di Borgo S. Donnino, del Valtarese e di Guastalla, durante il periodo napoleonico ed ha, fra l'altro, considerata la situazione in cui trovavasi l'agricoltura di quei tempi, che era considerata il principale sostegno dell'economia di quegli Stati.

Particolari cure ed attenzioni vennero difatti rivolte all'agricoltura, incitando i proprietari ed i coloni verso miglioramenti culturali e sollecitando l'introduzione di nuove colture; pare però che tali iniziative siano passate fra l'ottuso disinteresse dei proprietari e l'ignoranza dei contadini. La costituzione della Società economico agraria, affidata alle cure del Conte Stefano Sanvitale, ed il Giornale Economico Agrario, che iniziò le sue pubblicazioni nel 1803 per sospenderle l'anno successivo, ebbero un'effimera ed inefficace esistenza. Ben diversamente della sorte della Società Agraria di Bologna che, per merito di Filippo Re, ebbe un seguito nell'attività di quella provincia veramente utile ai fini del progresso dell'agricoltura e del miglioramento delle classi agricole. Tale situazione è stata anche ampiamente illustrata dal Gialdi, che nel suo insegnamento universitario, « *Lezioni di agricoltura pratica ragionata* » edita nel 1818, fa preciso riferimento alle condizioni dei coloni, che nel loro lavoro non potevano, per rincorrere futuri miglioramenti, perdere o mettere in azzardi la più piccola parte del prodotto annuo, la cui totalità era indispensabile alla sussistenza delle loro famiglie. Non nasconde però l'Autore i vantaggi che la classe dirigente aveva conseguito per l'ambiente transalpino ed il maggior rilievo acquistato dalla produzione del parmense e del piacentino sul mercato di Genova, particolarmente per i cereali che erano oggetto di largo scambio commerciale.

Abbastanza numeroso era il bestiame bovino, 119.190 capi e, quello ovino, 108.085 capi. Numerosi dovevano essere anche i suini che, con i bovini, costituivano una delle voci principali negli scambi con la Lombardia e la Liguria. Più importante di tutti era in quei tempi, come altrove, la produzione granaria a cui seguiva quella del granturco. Estese erano anche le coltivazioni dei cereali minori, segale, spelta, e di altre coltivazioni, miglio, fava, ceci, fagioli, ecc. Modesta la coltivazione delle risaie. La tenace persistenza di inadeguati sistemi di coltivazione, secondo lo Spaggiari, come l'uso pervicace di strumenti di lavoro rudimentali ed una scarsa concimazione, fatti in terreni spesso di poca naturale fertilità, portavano a scarsi rendimenti. Il rapporto fra seme e raccolto era per il

grano, come massimo, da 1 a 4 nel piacentino e da 1 a 3,5 nel parmigiano, per il granturco il rapporto era, naturalmente, più favorevole, per i limitati quantitativi di seme necessari per le coltivazioni. La rotazione agraria era ancora quella legata all'avvicendamento biennale: frumento-legumi o granturco-legumi. Molto limitata la coltivazione del lino e della canapa e discretamente diffuso l'allevamento del baco da seta. L'allevamento della pecora e la produzione della lana avevano una discreta importanza, l'introduzione di arieti merinos non determinò notevoli vantaggi per l'aumento della produzione e la qualità della lana.

L'introduzione di nuove colture come il tabacco, la patata e la bietola da zucchero trovarono le limitazioni portate dalle condizioni sfavorevoli in cui venivano effettuate.

La coltura della bietola da zucchero ebbe presto a cessare, mentre la patata si diffuse, soprattutto, nei territori di montagna. L'industria casearia, che dovette avere una certa importanza in quei territori, venne in parte soppiantata dalla produzione lombarda. Ma le notizie dallo Spaggiari non ci sembrano sufficientemente sviluppate per farsi un'idea precisa della situazione, che sembrerebbe sfavorevole per gli Stati Parmensi. Molto interessanti le notizie relative al commercio dei vini, dei cereali e di altri prodotti alimentari.

I dati e le informazioni riportate per il periodo successivo, dal 1848 al 1859, più ricchi ci danno un quadro più completo della situazione. Non si riscontrano però dei miglioramenti notevoli se non per poche colture, fra cui primeggia l'allevamento del baco da seta che doveva aver acquistato una notevole importanza.

Notevole anche l'aumento del bestiame stimato nel 1831 in 143.209 bovini, di cui 1.334 tori, 58.014 buoi, 47.020 vacche e 36.841 vitelli. Patrimonio zootecnico certamente notevole per quei tempi.

Molto limitati erano i miglioramenti relativi alle rotazioni agrarie ed alle rese unitarie. Il prato artificiale di leguminose da foraggio stentava ad entrare nella rotazione agraria. Salvo la lupinella che era stata introdotta nei terreni collinari non si accenna ancora all'introduzione dell'erba medica, che pure doveva essere conosciuta se non estesamente coltivata. Si accenna ad un *trifoglio di Egitto* che sarebbe bene meglio individuare.

Pare insomma che le condizioni dell'agricoltura e del commercio non fossero molto floride, nè sono segnalati gli inizi di un miglioramento che pur si trovava abbastanza accentuato in altre provincie dell'Emilia e, soprattutto, della Lombardia.

Il lavoro dello Spaggiari è veramente importante per la conoscenza delle condizioni agricole di quei tempi e c'è da augurarsi che un più ampio esame possa farsi nell'opera di cui l'Autore preannuncia l'imminente pubblicazione: «L'agricoltura negli Stati parmensi dal 1750 al 1859». Sarà un'ottima occasione per arricchire il quadro, ora piuttosto limitato, della conoscenza delle condizioni dell'agricoltura negli Stati italiani avanti l'Unità nazionale.

PERUSINI G., *Vita di popolo in Friuli - patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1961 (*Biblioteca di Lares*, organo della Soc. di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Roma, vol. VIII).

L'evidente interesse dell'opera è sottolineato da Carlo Guido Mor, ordinario di Storia del Diritto Italiano presso l'Università di Padova, e ben noto per la sua produzione scientifica anche nel nostro campo, là dove scrive nella prefazione: «I cultori di diritto agrario attuale sanno, per esperienza, quanta parte di questo ramo delle scienze giuridiche sfugga alla codificazione della norma scritta, perchè non sempre la legge ha il potere di modificare l'elemento basilare su cui tale diritto si imposta: la terra... L'interesse non consiste solo, nel campo del diritto agrario, nell'individuare ciò che è stato, ma più nel riconnettere il passato col presente, nel "sentire" l'immanenza di un'esperienza secolare nella vita odierna...». E venendo particolarmente a trattare dell'opera del Perusini, così prosegue: «E' una raccolta di analisi particolari, che permette già la sintesi quasi completa di un aspetto singolare — e non certo il meno trascurabile — della vita friulana. Dura molto spesso, per la non sempre facile natura, molto più per l'azione di uomini estranei alla «Patria» e che vi han lasciato sanguinose e dolorose tracce del loro passaggio, ma solida e sostanzialmente serena (anche se non idilliaca), per quella serenità che viene dal lavoro concepito non come dolore imposto, ma come dovere umano e sociale».

L'ampia raccolta del Perusini, opportunamente illustrata, da sapienti rilievi critici, può costituire senza dubbio un modello per simili ricerche: la esattezza dell'apparato critico, l'acutezza delle osservazioni, la profondità dimostrata nelle pur vastissime ricerche, si impongono con immediatezza al lettore di questo volume in cui vengono raccolti e rielaborati vari saggi dell'autore.

Nell'ampia introduzione, il Perusini delinea i caratteri del volume dedicato alle consuetudini popolari giuridico-agrarie del Friuli, alla loro genesi e forme, alla proprietà ed allo sfruttamento della terra, ai rapporti fra proprietari e coloni ed alle condizioni economiche della regione. Ben lungi dal voler costruire su schemi artificiali, come talvolta anche nel nostro settore di studio ci tocca vedere, il Perusini si appoggia con tutta sicurezza ai documenti, attraverso i quali ha potuto ricostruire il quadro della vita rurale friulana attraverso i secoli. Egli si sofferma sulla ripresa economica della regione iniziata nel '400, e violentemente turbata sul finire del secolo dalle invasioni dei Turchi, dalla pestilenza del 1511 e dal moto popolare «*adversus nobiles terrarum*» agli inizi del secolo. Riconosciuta come probabile origine della tranquillità del Friuli veneto quel largo riconoscimento delle autonomie locali concesso dalla Sere-nissima, l'Autore osserva come il rinnovamento economico agricolo sia andato lentamente attenuandosi dall'ultimo scorcio del '500 alla metà del '700. I proprietari friulani, che all'inizio della dominazione veneta si

erano trasformati in imprenditori agricoli attivi da quei « percettori di rendite fisse » che già erano stati, seguono ora una tendenza parzialmente contraria. Si assiste, nel sec. XVIII, ad una diminuzione del tasso di interesse per cui il reddito dei terreni affittati per somme fisse è, al solito, appena del 2,50 per cento.

Nonostante le cure della Serenissima, rispetto ad altri territori del suo dominio, il Friuli rimase nel campo agricolo, a un livello inferiore, e ciò sembra dovuto non soltanto alle caratteristiche fisiche della regione, ma anche ad altre di natura economica, fra cui la eccessiva dispersione e frammentazione dei fondi. Tale danno fu avvertito dallo stesso Consiglio del Comune che nel 1590 faceva preparare da una apposita Commissione un progetto di commassazione obbligatoria dei fondi frammentati.

Anche il diritto di pascolo — alquanto esteso — fu causa del mancato diffondersi di molti miglioramenti nella agricoltura friulana. Lo comprova il fatto che, quando sul finire del Settecento la Repubblica Veneta proibì il pascolo su terreni coltivati (cfr. Luzzato, *L'antica legislazione del pascolo nel Veneto e nella Lombardia*, Novara 1929) i sistemi di coltura migliorarono, diffondendosi nella regione l'uso dei prati artificiali ed aumentandosi il numero dei bovini.

L'Accademia Agraria Friulana, sussidiata dalla Serenissima e frequentemente richiesta da Venezia di consigli, contribuì non poco, in quegli anni, al risveglio agricolo della regione.

I rapporti fra proprietari e coltivatori sono illustrati, con approfondita quanto vasta analisi dell'Autore che successivamente esamina gli elementi del contratto (forme di affittanza, stipulazione e durata, assunto della locazione) il rapporto e le responsabilità (obblighi reciproci del locatore e del conduttore, le scorte, raccolte dei prodotti, canone di affitto, divisione dei prodotti nelle partitanze, responsabilità del conduttore, penalità) ed infine la estinzione della locazione (disdetta, risoluzione in tronco, estinzione, riconsegna dei terreni, miglioramenti e peggioramenti). Ben novantatré documenti, conservati in archivi udinesi e triestini, hanno permesso all'Autore — che pure attinge al proprio archivio privato — di condurre lo studio veramente fondamentale per la conoscenza dell'agricoltura friulana, su fonti di prima mano. Dal primo elemento raccolto (risalente al 1471) sino all'ultimo del 1760, il Perusini ha potuto ricavare i caratteri essenziali del rapporto, senza dire di quanto opportunamente fu dallo stesso autore tratto dagli statuti locali, e dalle fonti legislative.

Un'altra serie di documenti inizia con una *pergamena nonantolana* del 762 relativa al monastero maschile di Sesto, a quello femminile di Salto, alla loro fondazione ed ai beni da essi posseduti. L'importanza del documento è dovuta soprattutto al fatto che, attraverso di esso, è possibile attingere notizie sull'ordinamento e la dislocazione delle proprietà d'una famiglia di grandi longobardi, i fratelli Erfo e Marco che dotarono quelle fondazioni religiose. Un altro documento, relativo all'abbazia di

Sesto, è costituito da una conferma di Carlo Magno per una donazione fatta da re Adelchi. In questa serie di cinquanta documenti sono compresi anche testi legislativi e giurisprudenziali.

Altri studi, non meno documentati, si riferiscono ai contratti di soccida e alle consuetudini agrarie friulane. Di non minore interesse i capitoli dedicati a «voci friulane in documenti latisanesi del seicento», a «vecchi nomi d'animali», ed infine la classificazione delle fonti ed un nutrito glossario.

g. l. m. z.

*Istituto di Diritto agrario internazionale e comparato, Biblioteca del Diritto agrario internazionale, vol. I, Gli Studi, Milano, A. Giuffrè, 1962.*

Segue quest'opera alle altre due importantissime raccolte bibliografiche, la Bibliografia di Diritto agrario romano (1951) ed il Saggio Bibliografico di Diritto agrario (1865-1953), ed interessa, senza limiti di data nè di provenienza nè di valore scientifico, gli scritti dedicati, in tutto od in parte, ad illustrare storicamente il Diritto agrario intermedio o suoi particolari istituti.

Si tratta di una bibliografia intesa con larghezza perchè, nell'ammettere i dati formali di ciascun scritto registrato, sono aggiunte, opportunamente, annotazioni al loro contenuto, sempre ispirato a criteri di oggettività. Per ragioni pratiche sono stati esclusi i discorsi parlamentari, le relazioni ufficiali, le sentenze, gli articoli di giornale, mentre sono stati inclusi gli scritti forensi di parte ed i pareri legali, purchè pubblicati a stampa.

Come viene precisato nella prefazione, il carattere giuridico degli studi registrati non è sempre nettissimo e pertanto sono stati accolti gli studi storici-economici o storico-politici, quando avevano un interesse per il diritto agrario o quando la narrazione critica di un avvenimento storico o quando l'indagine sugli aspetti quantitativi d'un fenomeno sociale, non si presentavano come fine a se stessi, ma permettevano di vedere o di ripensare storicamente lo svolgersi di un'istituzione. Così si è dato il maggiore risalto all'aspetto normativo del fenomeno giuridico, come il complesso di quelle norme che regolano l'esercizio delle attività agricole, intendendo per tali sulla traccia offerta da una nota definizione legislativa, le attività dirette alla coltivazione delle aziende, alla selvicoltura, all'allevamento del bestiame ed a tutte le attività connesse. Ogni ampliamento in questo senso d'altra parte, è stato fatto con la massima prudenza, cercando di evitare inclusioni indiscriminate che si sarebbero potute giustificare solo con un ricorso alla concezione, oramai superata, del diritto agrario come diritto *sic et simpliciter*, della proprietà fondiaria.

Bibliografia, quindi, ampia e ricca, di studi che interessano il diritto agrario che è quello che ha fondamentale importanza storica. E *diritto intermedio* perchè delimitato fra la fine dell'antico impero universale la creazione del moderno stato nazionale, che ha importanza per la storia



giuridica italiana. La bibliografia che n'è risultata è un'opera di collaborazione fra Piero Fiorelli, che ha diretto i lavori, Paolo Grossi e Mauro Bandini che hanno contribuito alla raccolta ed alla revisione delle schede. Alla compilazione ed alla revisione dell'opera hanno cooperato Carlo Mansuino e Caterina Orsini. E' il frutto, quindi, di un lavoro di *equipe*, veramente prezioso per gli studiosi, perchè oltre a raccogliere gli studi citati per autore, è stato dato anche l'ordine per soggetti, ciò che rende la consultazione agevole e veramente proficua. Omissioni ed inesattezze, inevitabili, in un'opera tanto impegnativa, potranno essere evitati e corretti successivamente se non mancherà l'aiuto dei lettori, che potranno renderla ancora più utile e perfetta.

m. z.

## OPERE RICEVUTE

- B. H. SLICHER VAN BATH, *Accounts and diaries of farmers before 1800 as sources for agricultural history*, In A.A.G. Bijdragen 8. Afdeling Agrarische Geschiedenis Landbouwhogen school, Wageningen, 1962.
- BILlich, ANDRÉ, *Histoire d'un vignoble Turckheim*, Editions Alsatia Colmar/Paris.
- Bibliografia del diritto agrario intermedio*, Volume Primo, *Gli Studi*, a cura di PIERO FIORELLI, MAURO BANDINI, PAOLO GROSSI, Istituto di diritto agrario internazionale e comparato, Milano, dott. A. Giuffré - editore - 1962.
- BRENTJES, BURCHARD, *Gerätealtorientalischen Bodenbaues*. In *Sissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg*, August, 1957.
- Pflüge mit rissähnlicher Sterz-Zugbaumkonstruktion*. In *Beiträge zur Frühgeschichte der Landwirtschaft*, III, Akademie - Verlag, Berlin, 1957.
- FIUMI, ENRICO, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*. Estratto da *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffré, 1962.
- FORNI, GAETANO, *Domestikation, Tierzucht und Religion*. Sonderdruck aus « *Zeitschrift für Tierzüchtung und Züchtungsbiologie* », Band 76, Heft 1 (1961).
- FRANCO ANTONIO, *I colonizzatori elleni e le genti della penisola salentina*, Lecce, 1962.
- HUARD PAUL, *Art rupestre*, Missions Berliet Ténéré - Tchad, Documents scientifiques, A.M.G. Paris, 1962.
- Archéologie et zoologie: Contribution à l'étude des singes au Sahara oriental et central*. In *Bulletin de l'I.F.A.N.*, T. XXIV, sér. B, n. os 1-2, 1962.



MARTINI, SILVIO, J. C. L. *Sismonde de Sismondi, als Agronom, als Vorläufer der Ampelographie und Fördere des landwirtschaftlichen Familienbetriebes*. In «Schweizerische Landwirtschaftliche Monatshefte», 40, 229-238 (1962).

*Daniel Rhagor (1577-1648) der erste Förderer des Obst- Gemüse-und Weinbaus in der Schweiz*. Ibidem, 39, 335-341 (1961).

*Gregor Mendel als Agronom und als Förderer der Landwirtschaft*. Ibidem, Januar 1961.

PACI, RENZO, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Sinigallia fra Settecento e Ottocento*, IV della Collana Studi della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli studi di Urbino, Giuffrè, 1962.

PALAZZO, AGOSTINO, *Organizzazione sociale e vita di comunità*, edizioni del levante, Bari (studio monografico su un villaggio etero-costituito).

PETINO, GIANNI, *Analisi e delimitazione del concetto di regione agraria*. Estratto da «Studi economici», anno XIII - n. 1 - Gennaio-Febbraio 1958, Napoli.

«*Luogo economico*» dell'impresa pastorale nella dinamica agraria etnea. Estratto da «Studi economici», nov.-dicembre, 1959, Napoli.

«*Pull factors*» or «*Push factors*» for rural migrations an example in the province of Catania. Centro di studi e ricerche sul Mezzogiorno e la Sicilia, 3, Facoltà di Economia dell'Università, Catania, 1961.

*Rassegna 1961 della stampa agricola italiana*, edita dall'Istituto di tecnica e propaganda agraria con la collaborazione della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, supplemento di «Agricoltura», n. 6 - giugno 1962; presentata da GUIDO DE MARZI, Presidente dell'Istituto di Tecnica e Propaganda Agraria.

Nella Rassegna sono state citate tutte le pubblicazioni editate nel corso del 1961 e giunte sia alla Biblioteca della Facoltà di Agraria di Piacenza sia alla Redazione della Rivista «Agricoltura» entro l'aprile 1962.

STELLA ALDO, *Esperienze agrarie e sociali dei Benedettini Padovani nella prima metà del '700*. Estratto da «Benedictina», anno XIII, n. III-IV, Roma, 1959.

SORBI, UGO, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei Catasti senese e fiorentino del XIV e XV Secolo*, Firenze, 1960.

# NOTIZIARIO

## VI Congresso internazionale delle scienze preistoriche e proto-storiche.

Si è svolto a Roma, sotto la presidenza del Prof. M. Pallottino, dal 29 agosto al 3 settembre 1962. Preceduto e seguito da escursioni di carattere scientifico in Italia Meridionale, Sicilia, Italia Centrale e Liguria. Ha suscitato l'interesse di numerose personalità. Citiamo tra tutte il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani (che, come si sa, è ordinario di Storia Economica all'Università di Roma).

Due sono state le caratteristiche fondamentali di questo Congresso: da un lato, si è manifestata ormai come assolutamente preponderante la tendenza di rendere sempre più la « preistoria » parte integrante della « storia » di cui, anche se diversi ne sono i documenti, viene a costituire la fase iniziale; dall'altro si è notata l'intensificazione, in questi ultimi anni, delle ricerche preistoriche di carattere economico, specialmente in alcuni Paesi. Ciò, del resto, è comprensibile, se si pensa che, in prevalenza, i documenti preistorici sono strettamente attinenti alla vita economica (ossa di animali od avanzi vegetali, strumenti, armi da caccia e da guerra, ecc.).

Segnaliamo, tra le comunicazioni e le relazioni di maggior interesse dal punto di vista storico, e storico agrario, in particolare:

- J. BÖHM, *Interpretation und historischer Wert arcäologischer Quellen.*
- G. A. BLANC, *Scienze Naturali e Preistoria alla luce delle recenti ricerche italiane.* (In questa relazione, l'Autore accenna a ricerche sui primi animali allevati in Italia).
- G. DEVOTO, *Linguistica e Preistoria.*
- J. G. D. CLARK, *A Survey of the mesolithic Phase in the Prehistory of Europe and Southwest Asia.* (Relazione, questa, importante, perchè nel mesolitico sono poste le premesse dell'origine dell'agricoltura).
- R. J. BRAIDWOOD, *The earliest village communities of South-western Asia reconsidered.* (Riguarda i documenti dei più antichi coltivatori e allevatori finora conosciuti).
- A. VARAGNAC, *Les études énergétiques en préhistoire et en protohistoire* (Tratta dei rapporti tra uomo, animali e piante sino all'origine della agricoltura).

- W. M. MASSON, *Les agriculteurs néolithiques de l'Asie centrale* (Tratta dei problemi dell'origine delle civiltà agricole nell'Asia Centrale).
- B. SOUDSKY, *Genèse, périodisation et économie du Néolithique ancien en Europe centrale.*
- B. B. PIOTROVSKI, *La culture énéolithique dans la Transcaucasie al IIIe millénaire avant notre ère.*
- S. N. BIBIKOV, *De l'histoire des faucilles au Sud-Est de l'Europe.*
- J. R. MARECHAL, *Nouvelles théories sur l'origine et la propagation du cuivre et de ses alliages.* (Importante a proposito dell'origine degli strumenti in metallo).
- J. NEUSTUPNY, *L'histoire économique et sociale de l'Énéolithique en Europe Centrale.*
- I. R. SELIMKHANOV, *The study of early metals on the territory of Azerbaijan and Daguestan (Caucasus) in ancient time* (E in relazione anche ai primi strumenti agricoli in metallo).
- B. A. RYBAKOV, *Calendrier agricole-magique des anciens Poliani.*
- O. DAVIES, *Post-Pluvial III in West Africa* (Relazione importante per le ricerche riguardanti le origini della pastorizia in Africa).
- F. MORI, *Nuovi aspetti cronologici e culturali nel quadro della preistoria Sahariana collegata all'arte rupestre* (Relazione che riguarda anche il simbolismo agrario).

Il volume riguardante le relazioni generali è già stato pubblicato a cura dell'editore Sansoni (Firenze). E' in corso di preparazione quello delle comunicazioni.

G. F.

# RIASSUNTI, RÉSUMÉS SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

L. DAL PANE - PER UNA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA.

L'Autore, dopo aver sottolineato l'opportunità e la possibilità di una storia dell'agricoltura italiana, passa in rassegna gli studi già compiuti presso l'Istituto di storia economica e sociale della Università di Bologna, indicando poi gli indirizzi del lavoro da compiere per la raccolta di tutto il materiale di indagini necessario per colmare i vuoti della storiografia economica.

L'A., après avoir souligné l'opportunité et la possibilité d'une histoire de l'agriculture italienne, fait un aperçu des études déjà accomplies près de l'Institut d'histoire économique et sociale de l'Université de Bologne. Ensuite, il indique les lignes du travail qui doit être encore effectué dans le but de réunir tout le matériel de recherche nécessaire afin de remplir les lacunes de l'historiographie économique.

The author, after having underlined the opportunity and the possibility of an history of the italian agriculture, makes a review of the studies already accomplished by the Economic and Social History Institute of the University of Bologna. Afterwards, he points out the lines of the work to be accomplished with the aim to collect the research material necessary in order to fill the blanks of the economic historiography.

Verf. betont Möglichkeit und Notwendigkeit einer Geschichte der italienischen Landwirtschaft und berichtet über die bei dem Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte an der Universität Bologna bereits zu Ende geführten Forschungsarbeiten. Ferner arbeitet er einige Richtlinien für die noch zu leistenden Untersuchungen zur Sammlung all des Stoffes heraus, der nötig ist, um die in der wirtschaftlichen Geschichtsschreibung bestehenden Lücken auszufüllen.

C. CORRAIN - P. L. ZAMPINI - ORIGINI E SVILUPPO DELL'AGRICOLTURA E PASTORIZIA PREISTORICHE NELLE VENEZIE.

Gli autori illustrano alcuni arnesi agricoli dell'età del ferro (accetta, falce, cesoie e fermanodi), ritrovati nelle ghiaie del Sile, nel Veneto, in

provincia di Treviso e pongono acute ipotesi sul nascere e sullo stato della agricoltura nel Veneto.

Les Auteurs illustrent des outils agricoles de l'âge du fer (hache, faux, ciseaux, «fermanodi»), qui ont été trouvés dans les graviers du Sile, dans le Veneto (province de Treviso) et ils formulent des subtiles hypothèses à propos de l'origine et de la condition de l'agriculture dans le Veneto.

The authors illustrate some agricultural tools of the Iron age (axe, scythe, clips, «fermanodi»), found in tre gravels of Sile, in Veneto (province of Treviso) and formulate keen hypothesis on the origin and the condition of agriculture in Veneto.

Die Verf. erläutern einige landwirtschaftliche Geräte aus der Eisenzeit (Axt, Sichel, Schere, «fermanodi»), die im Kieselgrund der *Sile* in Venetien (Provinz Treviso) aufgefunden worden sind und stellen scharfsinnige Hypothesen über Ursprung und Zustände der Landwirtschaft in Venetien.

#### G. PORISINI - PROPRIETA' E COLTURE NEL COMUNE DI RAVENNA NEL 1569.

L'autore disegna il quadro della coltivazione e della distribuzione fondiaria nel territorio di Ravenna, quando l'antica città, al fine di frenare la tremenda decadenza del sec. XVI, cominciò a mettere ordine nelle sue strutture catastali.

L'A. décrit la cultivation et la distribution de la ferme dans le territoire de Ravenne, lorsque l'ancienne ville, afin de refréner la terrible décadence du XVI siècle, commença à aménager ses structures cadastrales.

The author describes cultivation and land distribution in the territory of Ravenna, when the ancient town, in order to moderate the terrible decadence of the XVI Century, began to arrange its cadastral structures.

Verf. entwirft ein Bild der Bodenkultur und der Verteilung der Grundstücke im Bezirk Ravenna, als die alte Stadt damit begann, ihren Kataster in Ordnung zu bringen, um dem schweren Verfall im XVI. Jahrhundert ein Ende zu machen.

G. VIGGIANI - INTRODUZIONE ALLA STORIA DI UNA TRASFORMAZIONE FONDIARIA IN BASILICATA.

L'autore comincia a trattare di una trentennale esperienza personale, come bonificatore di una terra, già condotta ad economia « signorile », nella Basilicata.

L'A. commence à illustrer une expérience personnelle de trente ans, ayant pour objet la bonification d'une ferme précédemment exploitée sous le système économique « signorile », dans la Basilicata.

The author begins to illustrate a 30-years personal experience of land reclamation in a farm previously exploited under the « signorile » economic system, in the Basilicata.

Verf. bespricht einen Teil seiner dreissigjährigen persönlichen Erfahrung bei den Meliorationsarbeiten eines früher als Latifund verwalteten Grundstücks in Lukanien.

G. ISNARDI - CONTADINI DI CALABRIA.

L'autore, sulla base della sua personale esperienza, acquisita lavorando in Calabria, nelle scuole e oggi nel settore dell'assistenza sociale, descrive le dure condizioni di vita e di lavoro dei contadini calabresi, delle loro donne e delle loro famiglie.

L'A., sur la base de son expérience personnelle, acquise en travaillant en Calabre, dans les écoles et maintenant dans le secteur de l'assistance sociale, décrit les dures conditions de la vie et du travail des paysans calabrais, de leurs femmes et de leurs familles.

The author, on the base of his personal experience, acquired by working in Calabria, in the schools and now in the field of social assistance, describes the hard conditions of life and work of the Calabrian farmers, of their women and of their families.

Auf Grund seiner persönlichen Erfahrung, die er während seiner Arbeit auf dem Schulgebiet und z. Zt. auf dem Gebiet der sozialen Fürsorge in Kalabrien erworben hat, schildert der Verfasser die harten Lebens- und Arbeitsbedingungen der Bauern aus Kalabrien, ihrer Frauen und Kinder.

## B. BRENTJES - NABU, DER GOTT MIT DEM SPATEN.

L'autore, dopo la scoperta di un sigillo di epoca accadica, conferma la dimostrazione che il « marru » (la vanga), simbolo del dio Nabu, era l'organo lavorante dell'aratro nell'antica Mesopotamia, ed insieme ne era il precursore.

L'A., après la découverte d'un cachet d'époque arcadienne, confirme la démonstration selon laquelle le « marru » (la bêche), symbole du dieu Nabu, était l'élément de base du travail de la charrue dans l'ancienne Mésopotamie, et en était à la fois le précurseur.

The A., after the discovery of a seal of the arcadian times, confirms the evidence that the « marru » (the spade), symbol of the god Nabu, was the working organ of the plough in the old Mesopotamia and at the same time was its predecessor.

Nach der Auffindung eines Siegels aus arkadischer Zeit scheint es erwiesen, dass der « marru », naemlich der Spaten, Symbol des Gottes Nabu, im alten Mesopotamien der Vorlaeufer des Pfluges war.

## L. SCODITTI - LE FAMOSE LANE TARANTINE DELL'EPOCA ROMANA.

L'autore ritiene che la fama nel tempo romano delle lane tarantine fosse dovuta o ad una razza speciale di pecore, scomparsa per la perdita di pascoli eccellenti, o alla particolare cura degli allevatori o alla speciale coloritura in porpora delle lane stesse.

L'A. estime que la réputation dont les laines de Taranto jouissaient dans l'âge romaine dépendait d'une race spéciale de brebis, qui disparu à cause de la perte d'excellents pâturages, ou des specials soins des éleveurs, ou bien de la speciale coloration des laines mêmes au moyen de la pourpre.

The author thinks that the fame that the wools of Taranto enjoyed in the Roman age, depended on a special race of sheeps, that was estinguished because of the disappearing of excellent pasture-grounds, or on the special care of breeders, or on the special colouring of wools by means of purple.

Verf. meint, der grosse Ruf der Tarentinischen Wolle in römischer Zeit sei entweder auf eine besondere Rasse Schafe, die wegen eingetretenen Mangels an erstklassigen Weideplätzen verschwunden sein soll, oder auf die ausserordentliche Sorgfalt der Viehzüchter oder auf die einzigartige Purpurfärbung der Wolle zurückzuführen.